sulle orme di Francesco
NOTIZIARIO DELL'ORDINE FRANCESCANO DELLA CAMPANIA

ANNO III - N° 8 - AGOSTO-SETTEMBRE 2022

Tu sei la nostra Speranza

il Sommario

Testimoni di Speranza 3
Virtù, base di tutta la vita cristiana e umana 4
Non preoccupatevi! 8
La Speranza non delude 9
Tu sei Speranza 12
La Speranza è figlia dei sogni.....14
Pronti a rispondere della Speranza che è in voi.....16
Le Stimmate di Francesco 19
Convegno nazionale Araldini.....20
Chiedete, cercate, bussate 23
San Fra Football: Gioia, Incontro, Fraternità 25
La Fraternità di Sant'Agnello 26
"Infinitamente buono".....28
17ª Giornata per la Custodia del Creato 30
Il dono dell'Ordinazione Sacerdotale.....32
La Pasqua nel pensiero di Sant'Antonio di Padova34
Economia e sviluppo 36
La "grande infiorata".....37
Abusi sessuali sui bambini e Chiesa 38
La storia di San Gennaro e il legame con la città di Napoli 40
Chiesa e formazione: il ruolo della donna nella cultura cristiana.....41

LA NOSTRA REDAZIONE:

Direttore Responsabile
fr. Calogero Favata

Delegato Comunicazioni Sociali per il Consiglio regionale Ofs Campania

Redazione
Anna Lanzalotti
Antonio Miraglia
Ciro d'Argenio
Erennio De Vita
Lisa Terranova
Marco Mattera
Margherita Ammaccapane
Matteo Pepe

Non perdiamoci di vista...

Scrivici i tuoi suggerimenti a:
sulleormedifrancesco@ofs.campania.it

...e continua a seguirci sui nostri canali social:

Testimoni di Speranza

Ciro d'Argenio

Carissime sorelle e carissimi fratelli, il Signore ci dia Pace!

Come avete trascorso questo tempo di ferie? Vi siete ritemprati? Ne avete approfittato per dedicare tempo alla cura della vostra anima? Siete pronti a riprendere il cammino?

O avete riposato troppo e ora non avete voglia di ricominciare?

Una pubblicità degli ultimi tempi mostra la tristezza delle persone tornate da una vacanza appena terminata e l'unica cosa che le risolleva è il pensiero di organizzarne presto un'altra.

Forse questa pubblicità ci introduce bene nel tema del nuovo numero di "*Sulle Orme di Francesco*" che attinge ancora dalla preghiera delle Lodi di Dio Altissimo, dove frate Francesco, rivolgendosi a nostro Signore, esclama: "***Tu sei la nostra Speranza!***" (FF 261).

Cosa c'entra la pubblicità con la Speranza? Scopriamolo insieme.

Come una nave da crociera, la Speranza è una Virtù (la più umile tra le Virtù) che ci prende per mano e ci accompagna all'incontro definitivo con il Signore risorto, che è Lui stesso il volto della **Speranza**, come aveva intuito il nostro Serafico Padre San Francesco.

Non è, però, tutto qui. Papa Francesco ci invita a non sminuire la Speranza che "...non è l'ottimismo beato, adolescente, di chi spera che le cose cambino e nel frattempo continua a farsi *la sua vita, ma è costruire ogni giorno, con gesti concreti, il Regno dell'amore, della giustizia e della fraternità che Gesù ha inaugurato. A noi è chiesto questo: di essere, tra le quotidiane rovine del mondo, instancabili costruttori di Speranza; di essere testimoni di compassione mentre attorno regna la distrazione; di essere presenze attente nell'indifferenza diffusa… Se la nostra Speranza non si traduce in scelte e gesti concreti di attenzione, giustizia, solidarietà, cura della casa comune, le sofferenze dei poveri non potranno essere sollevate, l'economia dello scarto che li costringe a vivere ai margini non potrà essere convertita, le loro attese non potranno rifiorire. Specialmente a noi cristiani, tocca organizzare la Speranza, tradurla in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani, nell'impegno sociale e politico… Sta a noi superare la chiusura … sta a noi superare la tentazione di occuparci solo dei nostri problemi, per intenerirci dinanzi ai drammi del mondo, per compatire il dolore. Gesù ci vuole convertitori di bene*" (Città del Vaticano, 14 novembre, 2021).

E noi siamo pronti ad essere testimoni di Speranza?

Con questo atteggiamento ci prepariamo ad intraprendere un nuovo "viaggio", con nuove tappe e tante emozioni da vivere. Prima, però, vogliamo condividere con tutti voi l'incanto per i tanti momenti belli vissuti a livello locale, regionale e nazionale e allora, come in un album fotografico, abbiamo raccolto le immagini più belle degli eventi che hanno scritto pagine importanti per la nostra Fraternità, come: il campo nazionale adolescenti GiFra e il convegno nazionale degli Araldini, o, ancora, quegli appuntamenti a cui nessuno vorrebbe mancare, come la Marcia francescana, in occasione del Perdono di Assisi (finalmente ritornata agli antichi splendori). Incontreremo, poi, la fraternità Ofs di Sant'Agnello e, infine, ci lasceremo ispirare dalle nostre rubriche e dagli approfondimenti sull'attualità e sul cammino della Chiesa.

Allacciate le cinture, si parte!!

Virtù, base di tutta la vita cristiana e umana

Fr. Giambattista Buonamano
Assistente regionale Ofs Campania

Carissimi fratelli e sorelle, il Signore ci dia pace! L'idea del presente elaborato nasce dalla considerazione di confrontarsi con un tema complesso, quale è quello delle virtù umane che riguardano la dimensione etica e morale e le virtù cardinali che riguardano Dio e la condotta degli uomini nei confronti di Dio.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1805/1845) ci ricorda che 7 sono le Virtù fondamentali per un cristiano: 3 teologali e 4 cardinali o virtù umane. Esso definisce le virtù come decisioni stabili di praticare il bene perfezionate dall'abitudine. Si distinguono in virtù umane e teologali: le virtù umane vengono acquisite mediante l'apprendimento e la pratica, le virtù teologali sono il risultato della presenza in noi dello Spirito Santo, che agisce sulle nostre facoltà e supplisce alle nostre fragilità. "Teologale" si riferisce a ciò che ha che vedere con Dio. Le virtù della Fede, della Speranza e della Carità sono teologali perché è Dio stesso che ce le concede, invitandoci a praticarle in modo sempre più perfetto.

Le 4 virtù cardinali, "Cardo" in latino significa "asse", da questo deriva il termine che descrive le virtù umane della Prudenza, della Giustizia, della Fortezza e della Temperanza, sono chiamate virtù cardinali perché sono i cardini della vita virtuosa. La Prudenza è la virtù del saper scegliere i mezzi adeguati per fare il bene e vincere il male. Questa scelta cruciale dev'essere fatta innumerevoli volte nel corso della vita, e in diverse circostanze. È della prudenza che ci parla Gesù quando ci dice "Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Mt 10, 16).

Giustizia, è la virtù che ci porta a dare a ciascuno ciò che gli è dovuto, compresi noi stessi e Dio. Per giustizia, quando compriamo qualcosa paghiamo il suo valore; quando prendiamo qualcosa in prestito ci assumiamo il dovere di restituire; quando contraiamo un obbligo ci impegniamo a rispettarlo. È quello che recitiamo nel Padre Nostro: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Fortezza, è la virtù che ci dota di sicurezza in tutto ciò che facciamo, soprattutto nelle difficoltà e nelle contrarietà, aiutandoci a vincere la paura. Ci dà sostegno e costanza nella ricerca del bene, firmando in noi la risoluzione a resistere alle tentazioni e a superare gli ostacoli nella vita morale.

La fortezza non è solo una virtù da eroi, essa richiede sempre un certo superamento della debolezza umana e soprattutto della paura. L'uomo infatti, per natura, teme spontaneamente il pericolo, i dispiaceri, le sofferenze. Perciò bisogna cercare gli uomini coraggiosi non soltanto sui campi di battaglia, ma anche nelle corsie di un ospedale o sul letto del dolore, nelle vicende quotidiane, sono questi degli autentici eroi.

Temperanza, è la virtù morale che modera l'attrazione per i piaceri e cerca l'equilibrio nell'utilizzo dei beni creati. È il "freddo dell'anima" che ci fa usare con moderazione i beni temporali: cibo, bevande, sonno, divertimento, sesso, comfort… La temperanza ci insegna che per l'uso di ogni bene esistono un tempo giusto, un contesto proprio e una quantità adeguata.

L'uomo temperante è colui che è padrone di se stesso che non significa per nulla diventare insensibili o indifferenti; la temperanza di cui parliamo è una virtù cristiana, che noi impariamo dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù, e non dalla cosiddetta morale stoica.

Le Virtù Teologali: Fede, Speranza e Carità

Le virtù teologali sono considerate doni di grazia di Dio dati liberamente, non attraverso alcuna azione da parte nostra, e siamo liberi di accettarli e usarli. Queste sono le virtù con cui l'uomo si relaziona a Dio stesso: sono Fede, Speranza e Carità (o Amore). Le virtù teologali dispongono i cristia-

ni a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Nel Battesimo esse sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano. Fede, è la virtù che fa credere in Dio e a tutto quello che egli ha rivelato. È la virtù più necessaria, fonte di fortezza e di coraggio. La parola Fede, dal latino fides, si riferisce a colui che ha fiducia, che confida e si affida. La Fede è la Virtù per cui l'uomo crede in Dio e alla sua Parola che, secondo la dottrina cristiana cattolica, rappresenta la Verità assoluta. Essa permette all'uomo di affidarsi completamente a Dio e di fare la sua volontà. Questa importante virtù cristiana presuppone apertura spirituale per poter riconoscere la manifestazione di Dio nella vita quotidiana e se non la si accompagna con Speranza e Carità, non unisce pienamente il fedele a Cristo.

Speranza, è la virtù che ci fa sperare da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla, essa ci sostiene e conforta nelle traversie della vita. La Speranza, dal latino spes, è la Virtù che risponde al raggiungimento della felicità eterna degli esseri umani. La Speranza è la fiduciosa attesa del compimento di un determinato evento che, nel caso della teologia cristiana, si riferisce al compimento delle promesse di Gesù: il Regno dei Cieli e la Vita Eterna. La Speranza, alimentata dalla Fede, permette all'uomo di impegnarsi per costruire il Regno di Dio e di trovare un senso al lavoro, la forza per affrontare le difficoltà e la pazienza nell'attesa.

La Carità è la Virtù Teologale per la quale l'uomo ama Dio sopra ogni cosa e il suo prossimo come sé stesso per amore di Dio. Così come Dio ama qualsiasi individuo, i Cristiani sono invitati ad amare incondizionatamente il prossimo, i bambini e i poveri, persino i propri nemici.

Secondo San Paolo Apostolo, la Carità è paziente e benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non fa i propri interessi, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità, tutto perdona, tutto spera, tutto sopporta e non avrà mai fine.

Senza la Carità, l'uomo non è nulla e niente lo giova. La Carità è superiore a tutte le virtù. È la prima delle Virtù Teologali. Le Tre Virtù Teologali sono espresse da tre simboli. Alla Fede è associata la croce, simbolo della Cristianità; alla Speranza l'ancora, a cui l'uomo si aggrappa nella vita di tutti i giorni; alla Carità il cuore, simbolo rappresentativo dell'amore che intercorre tra Padre, Figlio e Spirito Santo e che permette all'uomo di realizzare il Regno di Dio in questo mondo. La Fede, la Speranza e la Carità sono come tre stelle che s'accendono nel cielo della nostra vita spirituale per guidarci verso Dio. Le virtù "teologali" ci mettono in comunione con Dio e ci conducono a Lui. Esse compongono un trittico che ha il suo vertice nella Carità, l'agape, cantata egregiamente da Paolo nell'inno della Prima Lettera ai Corinzi. Esso è suggellato dalla seguente dichiarazione: "Queste sono le tre cose che permangono: la fede, la speranza, la carità. Ma di tutte più grande è la carità" (13,13).

Fede dritta, Speranza certa, Carità perfetta

Francesco d'Assisi all'inizio del suo cammino di discernimento e conversione, davanti al Crocifisso di San Damiano esprime una preghiera di domanda che nella sua semplicità esprime concetti altamente teologici, il suo periodo di crisi che stava vivendo, una richiesta di ciò che veramente vale, prima di tutto le tre virtù teologali.

"O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio,
et damme fede diritta,
speranza certa e caritade perfecta

senno e cognoscimento, Signore,
che io faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen."

Una preghiera che esprime il tempo e il vissuto di Francesco, non facile per le situazioni cui versava la società del tempo, come anche oggi noi ci troviamo ad affrontare le nostre non facili situazioni esistenziali.

In quest'ottica è significativa l'esperienza di Francesco d'Assisi che illuminò tutta la sua esistenza alla luce di una «fede dricta, speranza certa e carità perfecta» [FF 276]. Francesco ha vissuto le tre virtù infuse, che si ricevono come dono dal Signore e più le accettiamo e più ci fanno liberi. Di queste virtù Francesco è stato l'icona vivente. È bellissima questa preghiera nel suo punto centrale. Potremmo dire che è il ritmo della vita cristiana: la fede che tiene sulla strada dritta, la speranza che ti fa sognare in grande e la carità che ti fa espandere verso tutti. C'è poi questa particolare conclusione: Dammi senno e conoscenza, la capacità di discernere, di capire, e prima ancora di cercare, perché io faccia il tuo santo e verace comandamento. Fare il comandamento può significare fare la volontà di Dio, quello che è il bene per noi, ma questo è ancora molto generico. Fare il tuo comandamento non è solo sottostare a un divieto, ma è sognare un "sì" più grande. Francesco, inoltre quando parla di Gesù, parte dalle altre virtù che furono di Gesù, esse sono lo stile di vita di Gesù. Quando Francesco annuncia la mitezza, la povertà, l'umiltà, ecc. in realtà annuncia Gesù che ha incarnato quelle virtù. La parola latina virtus deriva dal latino di vir = uomo e si riferisce ai valori dell'uomo da utilizzarsi in battaglia: forza fisica, coraggio, ecc. Nell'Ammonizione 27 (FF177), Francesco contrappone la virtù al vizio che è l'opposto della virtù. Francesco dice che per perdere un vizio, bisogna esercitare la virtù:

Dove è amore e sapienza,
ivi non è timore né ignoranza.
Dove è pazienza e umiltà,
ivi non è ira né turbamento.
Dove è povertà con letizia,
ivi non è cupidigia né avarizia.
Dove è quiete e meditazione,
ivi non è affanno né dissipazione.
Dove è il timore del Signore a custodire la sua casa,
ivi il nemico non può trovare via d'entrata.

Dove è misericordia e discrezione,
ivi non è superfluità né durezza.
Che senso ha parlare oggi di virtù?

Concludo questo articolo con una domanda: ha ancora senso oggi parlare di virtù morali e teologali? Virtù, sembra ormai un termine che non entra più nel nostro linguaggio, non tocca più i nostri interessi. Eppure gli antichi avevano intuito che parlare di virtù era direttamente collegato alla felicità. L'uomo virtuoso è l'uomo felice, colui che ha raggiunto la propria maturità nella propensione al bene, che sa scegliere il bene e lo pratica con leggerezza e facilità. Se parlare di virtù sembra apparentemente superato, di certo non lo è parlare di felicità.

Quanta sete di felicità c'è oggi! Possediamo tutto, ma nonostante ciò, siamo profondamente tristi, perché sperimentiamo il vuoto interiore. Le vite avvolte nella spirale del consumo, nella frenesia del fatturato, nell'ansia del possesso, si ritrovano spesso ad essere vuote di senso. "Voglio trovare un senso", è il quesito filosofico più antico e importante di ogni tempo, la saggezza non sta solo nell'attendere che arrivi all'improvviso ma soprattutto nel cercare nel verso giusto, in sinergia con la grazia che viene donata e le virtù da praticare nel vissuto quotidiano.

Un testo per questo scorcio estivo: Ritorno alle virtù. La riscoperta di uno stile di vita - di Gianfranco Ravasi (Mondadori 2009).

«Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?»

[Matteo 6,25]

Non preoccupatevi!

Maria Felicia Della Valle
Consigliera Ofs Campania

La speranza biblica in epoca antica è rivolta a realtà storiche, frutto della benedizione divina e della libera risposta dell'uomo. Ad Abramo Dio promette una terra e una discendenza, purché si metta subito in cammino (Gen 12,1-2). A Israele offre la liberazione dalla schiavitù, la protezione dai nemici, il benessere e una patria "dove scorre latte e miele" (Es 3,8), insieme con una sua particolare vicinanza e predilezione; ma gli chiede di conseguire questi doni partendo dall'Egitto e osservando la legge dell'alleanza. Più tardi, per mezzo dei profeti, apre prospettive ancora più grandiose: un nuovo esodo, una nuova Gerusalemme, un re giusto e saggio, la pace messianica per tutte le genti. Israele però deve convertirsi e praticare la giustizia. Gesù di Nàzaret porta la buona notizia che il regno di Dio e il mondo nuovo sono già inaugurati in lui e in quanti si convertono e credono, malgrado il vecchio mondo prosegua la sua vicenda. Si tratta di una nuova vicinanza di Dio mediante Gesù stesso, che dà inizio a un rinnovamento destinato a raggiungere la perfezione completa con la risurrezione nell'ultimo giorno[1]. A tal motivo possiamo affermare che il testo sacro è l'elogio di una speranza operosa che dall'eternità viene generata e ad essa ritorna. In particolare la speranza di Gesù è attiva. È una speranza riposta in Dio Padre che lo fa mediatore tra ciò che è e ciò che sarà. Su questa scia un testo che particolarmente chiarisce tale concetto è, a mio avviso, il brano di Matteo 6,25-34, il quale, pur non menzionando il termine speranza, rende chiaro in che termini Dio è La nostra Speranza. Il verbo "preoccuparsi" che spesso riecheggia nella nostra quotidianità è il ritornello che Gesù ripete sei volte in questo brano. Porre la vita nelle mani del Padre significa essere liberi dall'affanno. È aprire il cuore alla speranza ovvero, come direbbe S. Ignazio da Loyola, vivere come se tutto dipendesse da noi, sapendo però che tutto dipende da Dio. In particolare al versetto 25 Matteo dice: «*non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?*». In questo versetto Dio chiede di sperare andando oltre ogni preoccupazione. Poiché preoccuparsi ci svuota di tutto ciò che ci riempie il vuoto, è privarsi del presente, l'unico tempo che ci proietta al futuro. Il Signore ci consegna il presente, come dono, da vivere in pienezza. La manna, data quotidianamente, faceva vermi per chi l'accumulava (Es 16,17-20). È metafora della vita: ogni giorno fluisce come dono, e si arresta quando trattenuta. Accumularla o addirittura possederla in proprio è il peccato di Adamo. In greco preoccuparsi è *merimnáo*, che indica la cura, la pena. Ha come radice *méros* - eredità - e di *moîra* - sorte -. Sono termini intrisi di memoria e morte che fanno riflettere sul principio di ogni preoccupazione che è proprio la memoria della morte. L'affanno è evidenziato sei volte in questo brano, a richiamare l'umanità che si chiude in sé stessa che non si apre al settimo giorno, a Dio, suo principio e suo fine[2], che nella sua resurrezione ha esaudito la nostra speranza. In quel "non preoccupatevi", Dio ci chiede di essere uomini e donne di speranza che hanno negli occhi la luce del Cristo risorto che permette di vedere oltre la notte. La speranza cristiana, dunque, non è da confondersi con un provvidenzialismo che aliena l'uomo da ogni partecipazione, ma è, invece, il coraggio di avere i piedi ben piantati nella storia, e lo sguardo fisso sulla meta. È la speranza di chi, vivendo nella fiducia del Padre, svolge con competenza il proprio lavoro, adempie ai suoi impegni, perché sa che tutto viene da Dio nostra Speranza.

1 *Cfr Catechismo degli adulti, 1172- 1174*

2 *Cfr S. Fausti, Una comunità legge il vangelo di Matteo I, ED Dehoniane, Bologna 1998, pagg. 106-107.*

La Speranza non delude

Fr. Gabriele Marino
OFM Provincia Sannito-Irpina - Sociologo

"*Tu sei la mia speranza, Signore, Dio; sei la mia fiducia sin dalla mia infanzia*" (Sal. 71, 5).

Molte volte il nostro pensiero corre lungo strade impercorribili. Molte volte cadiamo nella disperazione, nello sconforto, così presi come siamo dalle situazioni quotidiane. La preghiera del salmista oggi dispone il nostro cuore e la nostra mente su pascoli erbosi e placide acque. Dio, il Signore, è la nostra speranza. Una speranza, che come dice l'apostolo Paolo, *non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori.* Una speranza che ci appartiene e che ci consola in tutte le avversità della vita.

Dio nostra speranza è l'immagine *patrimaterna* che ci rassicura. Ci guida fin da quando siamo stati concepiti nel grembo di nostra madre, ci accompagna con la tenerezza che solo a Dio appartiene. Una tenerezza di cui non ringrazieremo mai abbastanza. Sin dalla nostra infanzia Dio è la nostra fiducia, la mano a cui appoggiarsi per non cadere, la spalla su cui versare le nostre lacrime, il bastone a cui aggrapparsi quando il cammino si fa duro.

La tenerezza di Dio appartiene alle madri, ma più delle madri Egli sa essere eternamente tenero con i suoi figli e figlie, senza mai stancarsi della sua dolcezza, senza mai cedere di fronte alle umiliazioni a cui noi spesso Lo esponiamo. Tu sei la nostra speranza Signore, la speranza che mai verrà meno, quella che ci accompagnerà sotto il sole e anche nell'ombra della morte. Tu sei la nostra speranza o Dio, la sola capace di trasformare il lamento in danza, le grida di dolore in canti di giubilo.

Nel contesto cristiano, la speranza è una virtù teologale – frutto della grazia di Dio – per la quale anticipiamo con fiducia la promessa di Dio di compimento eterno in cielo.

San Francesco aveva una prospettiva profondamente ultraterrena. Mentre si rallegrava della bellezza fisica, tangibile, splendida della natura, la apprezzava anche alla luce delle azioni redentrici di Gesù verso il mondo.

Ciò diede a San Francesco una speranza sostenitrice in tutte le sue prove.

Il Serafico Padre si è proteso verso il prossimo con radicale generosità, rispondendo sulla base dell'impulso commovente di Dio e, di nuovo, della grazia di Dio nella sua vita.

Sia nel suo saluto compassionevole al lebbroso che nel suo delicato affiancamento ai discepoli, San Francesco era presente a coloro che lo circondavano, agendo con gioia e autenticità cristiana. C'è una certa "atemporalità" in San Francesco, poiché era profondamente radicato nell'amore incrollabile per il suo Salvatore, più che nella paura o nel calcolo delle cose del mondo.

Allo stesso modo, la chiamata di Gesù «*Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impe-*

dite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (Mc. 10, 14-15) indica la necessità di una speranza e di una generosità radicali.

Gesù non sta dicendo ai cristiani di essere infantili e ingenui, di rimanere all'oscuro dei fatti del mondo e di come i potenti spesso sfruttano i deboli.

Eppure c'è molto da imparare dai bambini. La fiducia illimitata in Dio che caratterizza la speranza cristiana è simile ai legami affettuosi che possono essere formati da un bambino, e la generosità del momento a cui siamo chiamati, come San Francesco, trova immagine anche nella amore semplice che i bambini possono mostrare nei loro momenti migliori.

Come uniamo un impegno sobrio e ostinato con le sfide del 21° secolo e un'apertura infantile alla speranza, alla generosità, allo stupore e alla gioia? Non è facile.

Molte influenze ci spingono in una direzione o nell'altra (o ci distraggono da entrambe) e bilanciare tutto può richiedere il lavoro paziente di una vita. Riconoscere l'importanza di entrambi gli insiemi di valori ne fa parte. E possiamo anche invocare l'aiuto e la grazia di Dio nell'abbracciare queste virtù essenziali.

"*Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza*". Conosciamo bene queste parole. Sono le parole che Francesco ha pronunciato, rivolgendosi a Pietro di Bernardone, suo padre, sulla piazza di Assisi, davanti a Santa Maria Maggiore, il giorno in cui, come ricorderà spesso, "*uscì dal mondo*".

Un gesto inedito e clamoroso di cui avete sentito parlare tante volte ma che ora voglio rileggere con voi, insieme alle parole con le quali Francesco ha accompagnato quel suo gesto che forse allora pochi compresero e che continua ad interrogare anche noi oggi: "*In Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza*".

Francesco può pronunciare queste parole "con tutta sicurezza". Il suo non è un desiderio, forse solo un'attesa, è una certezza! È difficile parlare oggi di speranza. Forse non ne conosciamo più il significato. Forse lo leghiamo a piccole speranze, ovvero alle cose, anche alle persone, ai nostri desideri, anche buoni, ai nostri progetti.

Scriveva il Papa Benedetto XVI: "*Noi abbiamo bisogno delle speranze che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande Speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano*". "*Tu sei la mia speranza*": ancora una volta le parole di Francesco.

Questa invocazione, che è rivelazione al cuore e del cuore, ritorna ben due volte nelle Lodi a Dio Altissimo che Francesco scrisse a La Verna, secondo Tommaso da Celano, proprio a consolazione di un frate suo compagno e il cui testo autografo, insieme alla benedizione a frate Leone, si conserva oggi al Sacro Convento di Assisi.

Quello di Francesco è un atteggiamento di fiducia e di abbandono al Padre nel quale possiamo nascere al nostro essere "figli". Anche nell'Ufficio della Passione, che Francesco ha scritto attraverso una selezione di versetti tratti da alcuni salmi, possiamo sentire la voce di Francesco che si unisce a quella del salmista e a quella di ogni uomo di preghiera: "*A te io devo la mia vita, tu sei la mia speranza fin dalla mia nascita e sei il mio Dio. Mi porrò pieno di speranza all'ombra delle tue ali. Tu sei, Dio, la mia pazienza, la mia speranza fin dai tempi della mia giovinezza*".

San Francesco raramente parla di speranza nei suoi scritti ed anche i suoi biografi fanno solo po-

chi cenni. Ne parla in alcuni momenti fondamentali della sua vita.

Troviamo una sua invocazione intensa nella preghiera di Lodi di Dio Altissimo (FF 261). San Francesco si rivolge a Dio: "*Tu sei la nostra speranza!*". Dio è contemplato non in se stesso, ma come si rivela, in Gesù Cristo nel suo amore per noi: Dio è bellezza, bontà, gioia, pace, speranza. Dio è il bene di cui noi abbiamo bisogno per essere veramente noi stessi, per rendere piena la nostra vita. Dio in Gesù Cristo è Colui che ci attrae, che dà senso al nostro esistere terreno: e noi siamo pellegrini verso la patria. In Gesù Cristo, suo Figlio, Dio ha redento le anime dei suoi servi mediante il santissimo suo sangue e certamente "*Egli non abbandonerà tutti quelli che sperano in lui*" (FF 287).

San Francesco vive in sé la speranza in una maniera anche molto concreta, molto vicina alle sue vicende quando fa le sue scelte ed ha bisogno di cercare qualcosa di stabile, la roccia, su cui appoggiarsi. Nel momento della rinuncia di tutto davanti al padre terreno, Francesco comprende chiaramente che la sua vita d'ora in poi sarà diversa e non potrà più contare sulle sicurezze di prima.

La scelta della povertà gli fa concludere: "*D'ora in poi posso dire con sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza*" (FF 1043).

Tutta la vita di San Francesco è una testimonianza della Speranza che lo abitava. Aveva gratitudine e lode costante verso l'Altissimo bon Signore: tutto intorno a lui manifestava la bontà e la bellezza del Signore; le creature, che sentiva fratelli e sorelle, manifestavano ciascuna in modo originale, l'amore del Signore che lo avvolgeva da ogni parte.

Con tutte le creature viveva una comunione meravigliosa, nel rispetto e nell'attenzione per tutte anche per le più piccole considerate insignificanti. I Fioretti narrano la felicità di San Francesco che insieme a frate Masseo mette il pane elemosinato sopra una bella pietra larga a lato di una fonte e ha la sensazione di stare come un re in una stanza meravigliosa che è la volta del cielo (cf. FF 1841).

Il suo modo di vivere diventa una proposta anche per il nostro mondo: il suo ottimismo, la sua attenzione a tutti, la sua vicinanza ai più poveri e a quelli che non contano, la sua capacità di vedere e accogliere tutto il bene, indica una via da percorrere per edificare un vivere insieme dove ogni uomo veda riconoscere i diritti di ognuno e ognuno viva nella pace e nella speranza.

Tu sei Speranza

Alfonso Petrone
Ofs Cercola

Cosa è per noi la speranza? Ne abbiamo di speranza? E su cosa? A volte crediamo che la speranza sia qualcosa di illusorio, un modo sdolcinato per non vedere bene le nostre difficoltà e "fuggire" nel futuro con il pensiero, sperando, appunto, che prima o poi qualcosa cambi.

E ovviamente in questo modo alle prime difficoltà o delusioni, davanti a imprevisti, scocciature e dolori, molliamo la speranza arrabbiandoci o scoraggiandoci. La speranza sembra a volte più un anestetico dell'anima che è poco utile che facilmente crolla e che non regge la prova delle difficoltà e cambiamenti.

Ma allora che cos'è davvero la speranza? E può aiutarci davvero anche nella quotidianità e concretezza della vita e dei nostri rapporti con gli altri?

«Cercare l'impossibile», è la missione dei cristiani, è una maniera di esprimere la fede: chi ha fede è capace di sperare l'improbabile, la speranza ci aiuta a fare quello che speriamo.

La Speranza è una dimensione fondamentale della persona umana, per tale motivo deve essere cercata, accolta e coltivata con grande cura, deve soprattutto essere chiesta a Dio con insistenza: essa infatti è strettamente legata alla fede e tutte e due sono principalmente dono di Dio.

Solo raramente S. Francesco parla di speranza nei suoi scritti, ne parla in alcuni momenti fondamentali della sua vita.

Troviamo una sua invocazione intensa nella preghiera delle Lodi di Dio Altissimo (FF 261).

Il Santo si rivolge a Dio: "***Tu sei la nostra speranza!***". Dio è contemplato non in sé stesso, ma come si rivela, in Gesù Cristo nel suo amore per noi: Dio è bellezza, bontà, gioia, pace, speranza.

È una invocazione che si proietta nel vedere oltre, che incoraggia ogni uomo e donna a vivere la vita con ottimismo, a cogliere la bellezza unita alla misericordia e al bisogno di essere ogni giorno creature nuove.

Papa Francesco ha parlato tante volte di speranza, che definisce come "*la più piccola delle virtù, ma la più forte.*

E la nostra speranza ha un volto: il volto del Signore risorto, che viene «con grande potenza e

> *"Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza"*
>
> Geremia 29:11

gloria»" (Mc 13 26)" (Angelus, 15 novembre 2015). La speranza quindi non è qualcosa, ma qualcuno, proprio come esclama san Francesco nelle Lodi di Dio Altissimo: "**Tu sei la nostra speranza!**" (FF 261).

Ed "Egli non abbandonerà tutti quelli che sperano in lui" (FF 287; Cfr Sal 33, 23).

S. Francesco vive in sé la speranza in una maniera molto concreta, molto vicina alle sue vicende e alle scelte di vita; quando ha bisogno di cercare qualcosa di stabile, la roccia, su cui appoggiarsi. Nel momento della rinuncia di tutto davanti al padre terreno, Francesco comprende chiaramente che la sua vita d'ora in poi sarà diversa e non potrà più contare sulle sicurezze di prima.

La scelta della povertà gli fa concludere: "D'ora in poi posso dire con sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza" (FF 1043).

Il suo modo di vivere diventa una proposta anche per il nostro tempo: il suo ottimismo, la sua attenzione a tutti, la sua vicinanza ai più poveri e a quelli che non contano, la sua capacità di vedere e accogliere tutto il bene, indica una via da percorrere per edificare e vivere insieme un mondo più dignitoso e umano.

La Speranza resta dunque, una virtù nascosta, tenace e paziente.

La Speranza è un atteggiamento, un respiro e un modo peculiare di essere che si apre al futuro; è il desiderio di vivere pienamente il presente, proiettati in un futuro di ottimismo, pronti ad affrontare con tenacia e determinazione, le situazioni della vita.

Tuttavia, essa diventa anche un impegno, espressione di una fede viva e coinvolgente, che non si ferma a contemplare Dio, ma a cercarlo e a riconoscerlo nei volti di coloro che quotidianamente incontriamo; l'amore riversato da Dio nei nostri cuori, deve renderci sempre capaci di amare noi stessi, di aprirci alla comunione con gli altri, attraverso l'accoglienza e il perdono, e renderci portatori di speranza.

La Speranza è figlia dei sogni

Gabriella Romei
Ofs Salerno-Immacolata

Carissimo Alfonso, questa riflessione sulla speranza la dedico a te, al mio amico disabile, anche se questa parola, disabile, di te non dice proprio nulla. Non dice della tua sensibile fragilità, dell'affetto con cui ci hai accompagnato per tanti anni, della tua disarmante sincerità che a volte poteva sembrare inopportuna o far sorridere, come quando, dopo oltre quarant'anni di amicizia, mi hai guardato dritto negli occhi e mi hai detto candidamente "Gabriè, t'è fatt vecchia pure tu…". Sì, pure io che avevi conosciuto quando avevo 16 anni e una delle prime cose che avevi insegnato a me, e a quello che poi sarebbe diventato mio marito, era stata una poesia sulla speranza. Non ricordo precisamente le parole, ma il senso era che se tu avessi potuto avere una bottega, avresti voluto vendere la speranza, per darla in abbondanza a tutti coloro che ne avevano bisogno, speranza che non si compra e non si vende… al massimo, caro Alfonso, si regala… proprio come diceva questa poesia che ti piaceva tanto. Perché proprio queste parole ti avevano colpito? In realtà forse perché la tua vita è stata intessuta ogni giorno di semi di speranza: la speranza di avere sempre qualcuno che si prendesse cura di te, qualche amico con cui condividere momenti sereni e divertenti, qualcuno a cui confidare dubbi, paure… e la speranza di salvarti, di andare in Paradiso.

Quella speranza che negli ultimi anni esprimevi ripetendo a tutti la stessa domanda, in modo compulsivo: "Mi salverò? Mi salverò?". E ora che finalmente lo sai e hai avuto la tua risposta, mi chiedo perché noi non abbiamo la tua stessa ansia, quella che faceva dire a Francesco "*Voglio mandarvi tutti in Paradiso!*". La speranza non si compra, non si vende, al massimo si regala con una parola giusta che ci fa rialzare, con un abbraccio consolatorio che, senza pretese di risolvere, ci libera dal freddo di un cuore gelido di amarezza o affaticato da incomprensioni e dispiaceri che rubano la speranza, con un esempio di coraggio che ci induce a pensare che possiamo farcela, con lo sguardo verso la grande speranza: quella di un Amico che mai ci abbandona, che ci conosce fino a farsi mangiare per essere con noi una cosa sola, quella di una vita che inizia e non ha fine. Avevi capito tutto, caro amico, ma noi avevamo e abbiamo sulla vita sguardi più distratti del tuo. E un altro grande amico e fratello, il nostro Francesco, ha respirato la speranza, identificandola col Padre: "Tu sei speranza". Tu e non le cose che si consumano; Tu e non gli uomini che possono dimenticare nell'ingratitudine. Tu, l'unico capace di amare i suoi fino alla fine. Tu, via verso ciò che ci rende veramente felici, verità che ci rende liberi e forti e vita oltre ogni morte materiale e spirituale.

Tu sei speranza... Francesco ci parla intensamente di speranza quando, davanti al Vescovo, spogliandosi dei vestiti, come di ogni certezza materiale e sociale, esclama: "*D'ora in poi posso*

dire con tutta sicurezza Padre nostro che sei nei cieli, perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza" (FF1043). Allora mi chiedo in che direzione va il francescano che confida nelle sole proprie forze o la fraternità che si fida della sua efficiente organizzazione? Basteranno le proprie forze e un'efficiente organizzazione, senza essersi denudati, come Francesco, delle proprie false certezze, dei propri inutili fardelli? La Speranza dunque esige nudità e la nudità esige la fiducia che Qualcuno coprirà il nostro coraggioso atto di libertà con il suo mantello. "*Egli non abbandonerà tutti quelli che confidano in Lui*" (FF287) "*Riponi la tua fiducia nel Signore ed Egli avrà cura di te*" (FF 367). Quest'ultima è la frase con la quale Francesco inviava a due a due i frati a dare testimonianza, è dunque il messaggio principe per ogni francescano e ogni fraternità. La speranza ci proietta nel futuro, è lì che, a torto o a ragione, la collochiamo sempre, anche se Francesco chiede a Dio di donargli una speranza certa e la certezza è la cifra del presente, di ciò che già è, di ciò che già possiamo sperimentare. Allora in riferimento a ciò che sembra una contraddizione (la speranza è madre del presente o del futuro?), due pensieri conclusivi: la speranza è presente quando riusciamo a vivere nella certezza della fede, nonostante le nostre fragilità personali e di fraternità. Non è la certezza della perfezione, ma la certezza che anche nella imperfezione che ci caratterizza, nascono miracoli. Il secondo è che la speranza ci proietta nel futuro, non come illusione, perché ci consente di vedere con gli occhi della "speranza certa" ciò che ancora non è, ma che potrà essere, ciò che io vedo, perché lo sogno con amore e con fiducia: francescani trasformati dal dono della professione, una fraternità che cresce al di là delle difficoltà e delle incertezze, al di là dei terreni aridi in cui a volte cade il seme e al di là di tutti i nostri difetti, perché più grande possa risplendere la potenza creatrice e trasformatrice del Padre.

La speranza esige uno sguardo in avanti, uno sguardo che non si accontenta del presente, o forse per meglio dire, che vive il futuro nel presente. E mi viene in mente il famoso passaggio dei Fioretti di S. Francesco: "*Disse frate Masseo: «Dico, perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». Udendo questo santo Francesco (…) si rivolse a frate Masseo e disse: «Vuoi sapere perché a me?*

Vuoi sapere perché a me? Vuoi sapere perché a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio (…) egli non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno» [F.F. 1838]. Grazie Francesco, il Signore ti ha sognato in tutta la tua bellezza, per insegnarci che la speranza è figlia dei sogni.

Pronti a rispondere della Speranza che è in voi

Suor Gabriella De Angelis
Madre Badessa Monastero di Airola

Una breve introduzione al testo…

La Prima lettera di Pietro viene scritta a Roma, prima della morte di Pietro che avviene nel 64. Dal 61 al 63 Paolo è anch'egli presente nella capitale, come prigioniero a domicilio coatto in attesa di giudizio. Anche Luca lo ha accompagnato ed è lì. Ci sono pure Sila (Silvano), Marco, Timoteo e Barnaba, persone che conosciamo. La comunità dei cristiani di Roma è composta da alcune centinaia di persone, la quasi totalità proviene dal paganesimo. La lettera è scritta con uno stile scorrevole, in un greco elaborato, di eccellente qualità, con un vocabolario ricco e vario, con una teologia elevata. Gli esegeti sono perciò scettici sulla diretta paternità petrina. È stata dunque scritta, su indicazione dell'apostolo, da una persona di grande cultura letteraria e teologica, influenzata dalla teologia paolina. Questi è Silvano, o Sila, un giudeo-cristiano ellenista. È molto probabilmente quel Sila di cui si parla negli Atti degli Apostoli, membro della comunità di Gerusalemme (At 15,22-41), poi accompagnatore di Paolo nel secondo viaggio missionario (At 15,4-18,5; 1Ts 1,1; 2Ts 1,1; 2Cor 1,19). Adesso, secondo 1 Pt 5,13, Silvano si trova accanto a Pietro a Roma. Pietro alla fine della lettera dice che ha scritto la lettera per mezzo di Silvano, il che può significare che Silvano ha scritto la lettera sotto dettatura, ma più probabilmente che Silvano ha scritto la lettera per incarico e a nome di Pietro, collezionando spezzoni e sintesi delle omelie e catechesi che Pietro teneva ai catecumeni e ai neobattezzati. È perciò un'antologia di testi battesimali raccolti da Silvano. Essendo una collezione di discorsi battesimali la lettera riprende molte volte le stesse idee e avvicina riflessioni differenti. Non c'è perciò un filo logico molto forte, un ragionamento che passi dal primo capitolo al secondo, ma è un continuo ritorno sui medesimi temi ripresi da angolature diverse. La lettera, comunque, contiene una tesi centrale: si tratta di Cristo morto e risorto, con cui il credente è chiamato a identificarsi soprattutto nelle prove. Al centro di tutta la vita cristiana ci deve sempre essere unicamente Cristo, quale punto di riferimento costante e chiave di volta di interpretazione per leggere la vita alla luce della volontà di Dio. La lettera va letta e compresa come una lettera essenzialmente pastorale. Il motivo per cui l'autore scrive è spronare, rafforzare e consolare la comunità di Roma e le piccole e giovani comunità che vivono in mezzo ai pagani (2,12a) e che soffrono la persecuzione, a resistere nella fede (5,8-9.12), forti e salde nella speranza della vittoria. È bello notare l'amore con cui un apostolo, da lontano, cioè da Roma, vuole essere vicino a questi cristiani e come le chiese si sentano tutte parte di un unico corpo.

Di per sé la lettera è indirizzata alle comunità cristiane che abitano in Oriente però questo testo – nato a Roma – sicuramente è stato utilizzato prima di tutto dalla comunità romana. Pietro si rivolge agli eletti stranieri della dispersione nel Ponto, in Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia (1,1). Sono le comunità che aveva fondato Paolo, le comunità nate dalla prima predicazione apostolica. Forse Pietro le conosceva, era passato in queste comunità. Non è facile spiegare l'ordine in cui sono menzionate. Possiamo tuttavia ipotizzare di seguire il percorso di questa lettera che, notiamo, è circolare, rivolta cioè non a una comunità, ma a molte. Tutta la lettera suppone chiaramente che i lettori fossero cristiani provenienti dal paganesimo.

Il commento del testo…

[13]E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? [14]E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, [15]ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che

è in voi.

Questo brano è tenuto unito dai ripetuti accenni alle prove e persecuzioni della chiesa, dalle corrispettive esortazioni ad essere pronti a soffrire. Una volta ancora si propone, alla fede, l'esempio del Cristo ingiustamente perseguitato.

v. 13. Questa seconda parte del cap.3 si apre con una domanda retorica: ***E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene?*** La risposta è chiaramente "Nessuno". Tuttavia non s'intende assicurare ai destinatari che essi, se proporranno soltanto il bene, non dovranno sopportare nessuna ostilità e cattiveria. Anzi, la lettera deve parlare continuamente delle persecuzioni che i cristiani subiscono malgrado la loro indole pacifica. Il male non significa un cattivo trattamento esterno, ma la lesione interiore dell'uomo libero, buono e credente. Il mondo può perseguitare e uccidere il discepolo, ma non potrà fargli nulla di male. È la stessa convinzione di Rm 8,31: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?

v. 14. ***E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate.*** Si sa che, colui il quale fa il bene è spesso oggetto di scherni, derisioni ed offese. Nulla ci deve fermare, anche se sulla strada del bene si frappongono gli ostacoli del male, poiché è meglio soffrire facendo il bene che starsene tranquilli operando il male. Anzi sono proprio questi inciampi, che rendono difficile il compiere il bene, che ascrivono coloro che lo compiono nella schiera dei beati. Il credente si consideri beato, cioè assimilato a Cristo crocifisso, su cui brilla sfolgorante la luce della risurrezione (3,18.22), come ci ricorda anche Matteo nel suo vangelo a conclusione delle beatitudini (Cfr. Mt 5,11-12). Il credente non deve turbarsi di fronte alle esplosioni del male, che sembrano travolgerlo ed avere la meglio su di lui (Cfr. Rm 8,31). Mentre il Gesù di Giovanni sollecita i suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me" (Gv 14,1) e "Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia in me; io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

v. 15-16. ***ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori pronti..,*** perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Il v.3,15-16 è il cuore di tutta la lettera, perché se da un lato sollecita i nuovi credenti, che vivono isolati in mezzo ad un mondo pagano che li perseguita, a testimoniare la speranza vivente di cui sono rivestiti e portatori in mezzo agli uomini, dall'altro, implicitamente esorta a prendere coscienza di questa missione. La traduzione C.E.I. dice "adorate", in realtà il termine greco, aghiaste, significa santificate, cioè rendete santo, nel vostro cuore, Cristo risorto e Signore. Paolo ricorda che noi siamo il tempio dello Spirito Santo e che non apparteniamo più a noi stessi (1Cor 6,19), poiché proprio in virtù della nostra rigenerazione ad una vita nuova, operata dal Padre per mezzo della risurrezione di Gesù (1,3), siamo stati ricollocati in Dio, ne condividiamo la vita e ne siamo divenuti dimora vivente, così che non siamo più noi che viviamo, ma Cristo vive ed opera in noi (Gal 2,20). Ne consegue che per noi è imperativo conformare la nostra vita a queste realtà spirituali. La santificazione del Cristo Signore avviene nei cuori dei credenti, vale a dire per mezzo di una vita di fede che include ogni suo aspetto, sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Questo riconoscimento deve avvenire prestando testimonianza e dando ragione della propria speranza a chiunque. Si chiede di dare ragione della speranza, non della fede. Compiere il bene è santificare Cristo nei propri cuori ed è una risposta che il credente dà a tutti quelli che, vedendolo compiere il bene pur nella

sofferenza, si interrogano sul perché si comporti in quel modo. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto. La risposta va data con mitezza e rispetto, ovvero timore, ossia senza arroganza e orgoglio. Il timore è timore di Dio. Probabilmente ciò vuol dire che il cristiano non può minimamente né annacquare né attenuare il vangelo, egli è debitore verso tutti dell'annuncio integrale del vangelo. Chi pretende che il cristiano si giustifichi, può essere un giudice, o un amico, o un nemico. La domanda può essere posta per curiosità, aggressività, o anche per desiderio di conversione. La risposta, l'apologia cristiana di fronte ai detrattori deve quindi essere dolce, rispettosa e fatta con retta coscienza, con consapevolezza buona e non con l'atteggiamento di chi si crede superiore e umilia l'altro, di chi disprezza o di chi insulta Inoltre è necessaria la buona coscienza intesa come certezza di essere oggetto della grazia di Dio, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Nel momento in cui invece voi reagite male e vi comportate male, nel momento in cui volete vincere e far vedere che siete più furbi e più forti, voi perdete. Se vi mettete al loro livello cercando di combattere come loro, cercando di vincere umiliando e offendendo, voi avete perso. Per poter trasmettere qualcosa di buono gli avversari devono vedere la vostra buona condotta in Cristo.

Per la meditazione…

Anche a te può capitare che la gente ti chieda: come mai mostri tanta serenità e speranza, pur quando ti trovi in situazioni di difficoltà o di sofferenza? E tu, dando ragione della tua speranza, proclami che ciò deriva dalla fede nel Signore Gesù. Lo dici per comunicare a chi ti sta di fronte la tua esperienza e lo fai con rispetto della sua differenza, magari anche della sua ignoranza. Chi potrà farti del male, se hai la fede nel Signore? Certo questo è vero, però attenzione, non fermiamoci alla prima impressione, non trasformiamo questo discorso in acqua e zucchero, come a dire: se il Signore ti è vicino non ti succederà niente o, meglio, se sei amante del bene stai tranquillo che non ti succederà nulla di male. Non è questo che la scrittura ci vuol dire. L'arca è figura del battesimo che ora salva voi. Il riferimento al diluvio è uno dei primi e fondamentali elementi della catechesi battesimale. Il battesimo è un passaggio attraverso le acque che non porta all'annegamento, ma alla vita autentica. È la partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, reso morto, reso vivo. Dal naufragio della vita solo il Signore Gesù ci può salvare e il segno sacramentale dell'attraversamento delle acque nel battesimo diventa il "tipo", il segno di questa salvezza; siamo tirati fuori, siamo rinati. Battesimo vuol dire, infatti, immersione. Il termine per un greco è un vocabolo normale, consueto per indicare l'immersione nell'acqua. Uno si mette nell'acqua quando fa il bagno, ma perché fa il bagno? Il bagno si fa per rimuovere da sé la sporcizia, la sporcizia è il peccato e la veste bianca del catecumeno che esce dalla vasca battesimale è il simbolo della ritrovata purezza che il Signore gli ha donato. Ma non è l'acqua che lava – come nel battesimo del Battista – è l'azione dello Spirito di Dio che riporta l'uomo alla purezza originale. L'equivoco, antico e moderno, era facile: il battesimo è un bagno simbolico di pulizia. Pietro invece ci tiene a dire che non è rimozione di sporcizia del corpo, quindi non è un lavaggio fisico, ma non dice, per contrapposizione, che è un lavaggio spirituale. Che cosa vuol dire allora che il battesimo è «invocazione di salvezza»? Non si riesce ad immaginarlo pensando al battesimo come due gocce d'acqua sulla testa; bisogna, invece, provare ad immaginarsi in un'acqua profonda, mentre si sta andando a fondo. In quella circostanza, cosa si fa? Non si tengono certo le mani giunte, ma si agitano alla ricerca di un aiuto, si alzano e poi si grida, si cerca aiuto, si invoca la salvezza. Chi sta annegando fa una invocazione di salvezza. L'immagine dell'affondare nell'acqua richiama l'atteggiamento di chi grida "Aiuto, salvatemi!". A chi si grida aiuto? A Dio! E in che modo si chiede aiuto? Con una coscienza buona, cioè con la consapevolezza che da solo non puoi salvarti, ma con la certezza che Lui può aiutarti. Allora, il mistero del battesimo è il gesto simbolico dell'annegamento dove uno supplica di essere salvato per non annegare. È il gesto con cui uno dice: se non fosse per il Signore io annegherei; sono morto, ma il Signore mi ha fatto rivivere, mi ha tirato fuori dalla fossa di morte, mi ha tirato su dalle acque. La mia estrazione dal pozzo caotico è in forza del Cristo risorto. Io grido a Dio che mi salvi, che non mi lasci annegare ed è il Cristo risorto, reso vivo nello Spirito, che mi tira su.

Le Stimmate di Francesco

partecipazione alla crocifissione di Cristo

Cantalamessa Card. Raniero
OFM Cappuccini

Chi ha una sia pur modesta familiarità con le Fonti Francescane, sa della "feroce" difesa che Francesco d'Assisi fece fino alla morte della segretezza delle stimmate. Evitava ogni accenno ad esse.

A uno dei suoi compagni che con un santo stratagemma era riuscito, durante la sua vita, a scoprire le piaghe delle due mani, Francesco, accortosi in ritardo della cosa, gli disse: "*Il Signore ti perdoni, fratello, della grande sofferenza che mi hai dato*" (cf. FF, nr. 721). Pare che la piaga del costato riuscì a mantenerla nascosta a tutti, fino al giorno della morte quando essa fu esaminata da Frate Elia.

Quelli che lo conobbero ed ebbero familiarità con lui sanno che lo stesso atteggiamento mostrava san Pio da Pietrelcina. Con i suoi modi a volte rudi, egli scoraggiava chiunque si spingeva troppo oltre nel tentativo di scoprire le ferite delle sue mani e dei suoi piedi. Se ci chiediamo il perché di tanta gelosa custodia del segreto, non tardiamo a scoprire la risposta.

Per gli estranei le stimmate sono oggetto curiosità, per quanto "pia". Per Francesco era ben altro. Era qualcosa di simile a quello che spinge due sposi a proteggere da sguardi estranei la loro intimità. La preghiera di Francesco che precedette immediatamente l'impressione delle stimmate lo fa capire chiaramente: "*Che io muoia* - diceva Francesco a Cristo - *per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell'amor mio*".

Era un mistero d'amore che si consumava in quel momento nel letto nuziale di nuda roccia della Verna, ma di un amore dello stesso genere di quello del Calvario. È lo stesso riserbo che ha fatto ripetere a tanti santi le parole di Isaia, presenti nella traduzione latina della Volgata: Secretum meum mihi: "*Il mio segreto appartiene (solo) a me*" (Is 24, 16, Volg.).

Le stimmate sono due cose molto diverse, dicevo, per chi le riceve e per chi invece le guarda o le studia da estraneo. Io me ne sono reso conto per la prima volta leggendo nel coretto della chiesetta di San Giovanni Rotondo, dove Padre Pio ricevette le stimmate, la pagina incorniciata in cui dava relazione dell'evento al suo direttore spirituale.

Altro che trofei e segni di predilezione da parte di Dio, come inconsciamente tendiamo a considerarle noi! Esse sono, per chi le riceve, partecipazione intima all'amore e al dolore di Cristo al momento di ricevere i colpi del martello e della lancia.

Padre Pio era convinto addirittura che Dio avesse voluto punirlo per i suoi peccati, perciò terminava la relazione facendo sue le parole del salmo: "*Signore, non castigarmi nel tuo sdegno, non punirmi nella tua ira*" (Sal 38, 2).

Si tratta di una partecipazione al mistero di espiazione della croce.

Nella Gerusalemme celeste le stimmate di Francesco e di altri stimmatizzati dopo di lui, saranno anche questo, per chi le ha ricevute, e cioè trofei di gloria, come lo sono le piaghe dell'Agnello immolato (Ap 5, 6). Ma solo allora.

C'è una lezione sempre attuale che possiamo imparare dal riserbo di Francesco circa le sue stimmate. Il segno migliore dell'autenticità di visioni ed esperienze mistiche è il riserbo che chi li riceve mantiene su di essi.

Quante volte succede che la gente si lascia ingannare e va dietro a persone a causa di fenomeni mistici sbandierati ai quattro venti, prima di ogni riconoscimento della Chiesa e prima della loro morte.

Anche oggi, la garanzia migliore dell'autenticità di una vita e di un messaggio è il riserbo su di sé della persona, il distogliere l'attenzione da se stessi per orientarla a Dio.

Convegno nazionale Araldini

Chiara Volpe
GiFra Pozzuoli

Assisi, 07-10 luglio 2022. Anche l'attesa del pullman sotto un caldo sole d'estate diventa piacevole ed emozionante. Dopo ore di viaggio e una breve sosta, un'impetuosa pioggia umbra di giovedì pomeriggio ci ha accolti a Rivotorto, all'hotel Villa Verde, che per ciascun araldino e animatore è una seconda casa. Si respira un'aria diversa, permeata dall'emozione di ricevere le chiavi e correre tra scale e corridoi in cerca della stanza giusta, di salutare tutte le persone conosciute gli anni precedenti, che non si incontravano da tempo.

Sistemate le valigie, la cena abbondante compensa i panini del pranzo, mangiati fugacemente in Autogrill.

Questo 30esimo convegno nazionale è incentrato sul tema della Carità che si traduce in accoglienza, condivisione…

La prima sera i bambini, divisi in gruppi per fasce d'età, hanno vissuto suggestive dinamiche di conoscenza, la festa iniziale in una sala al coperto della struttura e un breve momento di preghiera.

Venerdì mattina, dopo la messa per gli animatori, una dolce e ricca colazione ha fornito la carica giusta per affrontare la giornata.

Abbiamo raggiunto un'altra struttura nella quale, dopo esserci scatenati ballando, abbiamo conosciuto i protagonisti del convegno, due fratelli di nome Tito e Tata, che erano proprietari di un camping. I due erano disperati in quanto una cruenta tempesta aveva distrutto tutti i loro possedimenti. Il compito di ogni bambino, insieme agli altri componenti del proprio gruppo, consiste nell'aiutarli a ricostruire il camping, utilizzando il materiale ottenuto dopo aver superato alcune sfide.

Si è trattato di giochi di squadra, al termine dei quali un paio di Araldini, a turno, accompagnati da un animatore, si sono recati all'interno della struttura dove si svolgevano le attività e i membri dello staff hanno fornito loro degli oggetti.

Nel pomeriggio, nel cortile della struttura, ci siamo dedicati alla costruzione delle tende da campeggio, esempio di come la Carità si faccia casa. Tito e Tata hanno girovagato tra i gruppi, per dare consigli ai bambini, i quali, al termine del lavoro, entusiasti per il risultato finale, hanno provato, con cura, a proteggere ciò che avevano realizzato, affinché il vento non facesse volare via nulla.

Successivamente, siamo rientrati in hotel per la cena.

La serata si è svolta all'esterno, nel campetto da calcio della struttura.

Dopo esserci divertiti con i balli, abbiamo vissuto, sotto le stelle, la preghiera finale che comprendeva anche una riflessione su Carlo Acutis. Si tratta di un giovane morto nel 2006, beatificato nell'ottobre del 2020 e considerato il primo "*santo millennial*". Il cardinale Villani lo ha definito "*un*

ragazzo normale, semplice, spontaneo, simpatico, amava la natura e gli animali, giocava a calcio, aveva tanti amici, era attratto dai mezzi moderni della comunicazione".

Con questi ultimi diffondeva il vangelo e raccontava il proprio rapporto con la fede e con Dio. Fr. Lorenzo ci ha fatto riflettere sulla storia di Carlo, modello esemplare per tutti noi, ricordandoci queste sue parole: "*Tutti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie*".

Tra momenti di preghiera e balli è terminata un'altra giornata. Sabato mattina, dopo la messa degli animatori e la colazione, abbiamo raggiunto la struttura del giorno precedente.

Lì Tito e Tata ci hanno comunicato una terribile notizia: durante la notte un gruppo di malvagi, guidato dal cattivo Invidicus, ha distrutto le tende. Nonostante tanta stanchezza e un po' di demoralizzazione, gli Araldini non hanno esitato di fronte alla richiesta dei due fratelli di aiutarli nuovamente. I bambini hanno inoltre chiesto aiuto a Santa Chiara e San Francesco che hanno consegnato loro il brano della Perfetta Letizia.

Con la loro immensa energia, hanno realizzato una grande tenda unendo tovaglie e cartelloni decorati da ciascun gruppo con pezzetti di stoffa contenenti frasi dell'inno alla Carità ricevuti il venerdì sera, durante il momento di preghiera.

"*Come vi siete sentiti quando avete saputo che il vostro lavoro è stato vano?*"

"*All'inizio dispiaciuto, ma poi contento perché ora possiamo realizzare un'altra tenda più bella*", sono le parole di un araldino che ha dato voce ai pensieri un po' di tutti.

Erano ancora più stanchi, ma sempre più felici e vivaci. Non davano peso alla fatica, o al sudore, bensì importanza all'opportunità di stare insieme e aiutare il prossimo.

La Carità fa da tetto, "tutto copre, tutto spera, tutto sopporta".

Con il medesimo spirito hanno ascoltato una spiegazione sulla Perfetta Letizia e affrontato il resto delle attività di aggregazione e condivisione. In seguito siamo andati ad Assisi dove ci attendevano i gruppi delle terze medie che avevano vissuto una mattinata diversa.

Abbiamo pranzato al sacco tutti insieme e i ragazzi di terza media, per i quali è stata l'ultima esperienza nazionale Araldini, ci hanno raccontato con maturità e commozione le attività che avevano svolto e i rispettivi significati.

Dopo aver mangiato, abbiamo ballato l'inno del convegno "Apri tutte le porte" di Gianni Morandi che ci ha accompagnato durante questi quattro giorni.

Dopodiché Fr. Lorenzo ha tenuto una catechesi sul tema della Riconciliazione, fulcro di questo convegno insieme al tema cardine della Carità. Successivamente Francesco e Chiara si sono presentati vestiti con il saio, con i vecchi indumenti in mano e hanno spiegato il senso del convegno e il simbolo della tenda come Carità.

Ci siamo poi riuniti per fraternità regionali e abbiamo trascorso insieme il tempo libero.

Noi della Campania abbiamo visitato la tomba di Carlo Acutis, poi, in giro per Assisi, abbiamo comprato regali, souvenir, condiviso le emozioni provate durante il dì, racconti e sfizi alimentari tipici del posto.

Rientrati a Villa Verde ci attendeva la cena, dopo la quale siamo andati al campetto da calcio dove abbiamo vissuto la festa a tema campeggio. Ciascuna fraternità possedeva un simbolo che facesse riferimento alla tematica della serata.

Lo staff ha organizzato degli stand e ad alcuni animatori, che si sono offerti volontari, sono stati affidati dei giochi da proporre ai bambini.

Se il gioco veniva eseguito correttamente, ottenevano dei punti che gli venivano registrati dal responsabile di ciascuno stand.

Al termine dei giochi sono stati premiati gli Araldini che hanno guadagnato più punti, ai quali sono stati donati dei gadget francescani. Abbiamo mangiato una grande e gustosa torta preparata dai gentilissimi cuochi dell'hotel, poi abbiamo ballato tutti insieme e concluso la serata con il momento di preghiera.

Domenica mattina abbiamo ricevuto e indossato le maglie del convegno e, dopo la colazione, ci siamo recati nel campetto da calcio dove abbiamo scattato la foto del convegno, formando il numero 30. Tutti si cercavano per saluti, dediche e firme sulla maglietta.

A seguire, un momento di preghiera durante il quale a ciascun araldino è stato affidato un fazzoletto colorato contenente il nome e la fraternità di un fratello del quale dovrà prendersi cura durante l'anno.

Abbiamo vissuto la celebrazione eucaristica ad Assisi, gustato l'abbondante pranzo della domenica per l'ultima volta a Villa Verde e preparato le valigie.

Siamo risaliti sul pullman.

Quel pullman che ha accolto noi, i nostri bagagli, le nostre preghiere, canti, balli (per quanto fosse possibile), "schifezze" da mangiare e tanto altro.

Tanta nostalgia, ma soprattutto felicità.

La grande felicità che ci ha arricchiti e segnati, che non abbandona facilmente un'anima francescana.

Costruttori di carità.

E non solo.

I bambini costruiscono gioia, innocenza, bontà, spensieratezza, gratitudine, emozioni di ogni tipo e sanno genuinamente trasmetterle.

Si servono di un espediente magico, che sovente sottovalutano o non sanno di avere: sono loro stessi.

Attraverso uno sguardo, un sorriso, un abbraccio, una richiesta di aiuto.

Esattamente come la Carità, sono pazienti, sono benigni, non invidiano, non si vantano, non si gonfiano, non mancano di rispetto, non cercano il proprio interesse, non si adirano, ma si compiacciono della verità.

La verità è che con grande entusiasmo riescono a donarsi e a dare tanto agli altri. Ti riempiono e ti fanno comprendere il senso di ciò che fai per loro.

Da araldino non ne sei nemmeno consapevole, o almeno, non pienamente ed è ciò che ti mostra la loro autenticità e spontaneità.

I bambini sono esempio della Carità che si fa carne.

"Quando ero bambino, parlavo da bambino,
pensavo da bambino, ragionavo da bambino.
Da quando sono diventato uomo,
ho smesso le cose da bambino.
Adesso vediamo come in uno specchio, in modo oscuro;
ma allora vedremo faccia a faccia.
Ora conosco in parte, ma allora conoscerò perfettamente,
come perfettamente sono conosciuto.
Ora esistono queste tre cose: la fede, la speranza e la Carità;
ma la più grande di esse è la Carità."

(1 Cor 13, 11-13)

Chiedete, cercate, bussate

Gennaro e Federico
GiFra Pozzuoli

Dal 21 al 24 Luglio, a Cosenza, si è tenuto il convegno adolescenti GiFra, dal tema "Chiedete, cercate, bussate". Federico e Gennaro di Pozzuoli ci raccontano, a modo loro, quest'esperienza.

F: Genni, che bello che è stato il convegno, mi manca essere lì!

G: Ti capisco Fede, anche a me... ma dimmi, cosa ti porti a casa di questa esperienza?

F: Sicuramente i momenti di pura fraternità. È stato fantastico condividere la mia quotidianità con tutti gli altri; dal gonfiare i materassini, a dover aspettare il proprio turno per fare la doccia, credo di aver fatto amicizia anche con le zanzare che mi mordevano, di notte, mentre cercavo di dormire.

G: Condivido in pieno, tranne che sul dormire, perché non mi sembra che vi andasse molto di farlo! Piuttosto, che mi dici dei gruppi di condivisione?

F: Mi ci sono trovato benissimo, la commissione ha avuto un'ottima idea a farci scegliere i colori in base ad un nostro tratto caratteriale; io ho scelto il blu che era associato alla paura del giudizio altrui, proprio come tutti i ragazzi del mio gruppo. Ma basta parlare di me, tu come hai vissuto il convegno?

G: In realtà è il mio primo convegno da animatore e devo dire che stare con gli adolescenti è davvero rinvigorente. Guidarli e allo stesso tempo sentirsi uno di loro, essere tra loro, tutto ciò si riassume in una semplice ma bellissima parola: fraternità! Ehi Fede, mi stai ascoltando???

F: Scusa Genni, stavo pensando alla meravigliosa giornata che abbiamo passato al parco acquatico Santa Chiara!

G: Fantastica giornata! E che dire della caccia al tesoro al parco Robinson? Questo convegno ci ha dato modo di stringere moltissimi legami, sia attraverso i momenti di svago che quelli di condivisione e catechesi. A tal proposito, ricordi cosa ci ha detto Giona, il nostro presidente, la sera prima del pellegrinaggio verso il duomo di Cosenza?

F: Certo che sì, ha detto che andare in piscina assieme non è poi così diverso dal partecipare alla santa Messa, non c'è tanta differenza tra il cenare tutti insieme o pregare in coro sotto le stelle... sono tutti modi attraverso i quali entriamo in comunione gli uni con gli altri. Sono proprio felice di aver cercato questa comunione e di averla trovata in quest'esperienza!"

G: "Beh ricorda sempre che chiunque chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto, lo disse G...

F: Giona?

G: No Fede, lo disse Gesù!

F: Scherzo, lo sapevo, ti voglio bene Genni.

G: Ha ha ha, anche io Fede...

Chiedete Cercate Bussate

San Fra Football: Gioia, Incontro, Fraternità

Tony D'Arco
Vice Presidente GiFra Campania

Cosa succede se tutte le fraternità si riuniscono e partecipano a un torneo di calcetto?

La risposta è semplice: bellezza.

Da maggio fino alla metà di luglio, si è svolta l'edizione del torneo **San Fra Football** che ha visto coinvolte 17 fraternità tra GiFra e Ofs, per sfidarsi e passare delle sere di estate in maniera diversa.

L' iniziativa, portata avanti da un gruppo di lavoro formato da ragazzi, ha avuto l'obiettivo, non solo di divertirsi, giocando, ma anche di creare un'occasione per fare fraternità, anche per chi, semplicemente, assisteva alle partite, finalmente vivendo, dopo la pandemia, quel clima di fraternità che si era affievolito.

Il torneo, dopo un mese ricco di incontri, ha visto trionfare i VRF Team (Sant'Eframo senior) contro i P-P-P Punzi team (Sant'Eframo Junior) nel torneo di Champions League, svolto tra le prime due squadre classificate di ogni girone e ha visto trionfare nella Conference League, svolto tra la terze e quarte classificate dei gironi, Paezzul San Gennar (Pozzuoli) contro L.A. Goduria (Baronissi/Bracigliano).

Sono stati assegnati anche altri premi come il miglior marcatore: Luca Fortunato (Pozzuoli); miglior assist-man: Orlando Aprea (Pozzuoli) e miglior portiere: Guido Olivieri (Sant'Eframo junior). Sono stati momenti bellissimi, vissuti insieme nella gioia dell'incontro con l'altro e nella pienezza del Signore.

GIOIA

INCONTRO

FRATERNITÀ

La Fraternità di Sant'Agnello

Alessandra Gargiulo e Assunta Coppola

È bello raccontare della propria fraternità!

È come aprire un baule dei ricordi e affondare le mani in fotografie antiche e in pagine ingiallite che lasciano trasparire il motivo della nostra Fede, le ragioni della nostra Speranza, l'essenza del nostro spenderci per Amore.

È difficile individuare un momento che segni la nascita della fraternità, ma nel primo registro dell'Ordine Francescano di Sant'Agnello sono riportate alcune date di vestizioni e professioni: 1896, una vita fa'!

Si leggono i primi nomi di persone sconosciute che, forse in modo inconsapevole, ci hanno indicato una strada, ma anche parenti, amici, conoscenti che ora ci precedono nel regno dei cieli e ai quali ci sentiamo legati, come una famiglia.

Storie più recenti si innestano su questo splendido albero.

Le persone ora non sono solo nomi, ma sono volti, sono esperienze vissute fatte di relazioni e cura.

Oggi come allora chi si avvicina alla fraternità è perché cerca accoglienza, disponibilità all'ascolto, semplicità: un posto dove stare bene, con se stessi, con i fratelli, con Dio!

Il cammino in fraternità è sempre stato scandito dal ritmo della formazione, della preghiera e della Messa domenicale: questi sono diventati nel tempo i momenti in cui "vivere" la fraternità, in cui aprirsi all' ascolto dell'altro, in cui sperimentare la correzione fraterna, in cui confrontarsi con la ricchezza della nostra Regola per essere fedeli al Vangelo di Gesù.

Nel nostro cammino di fede, a volte in salita, altre in discesa, non ci è mai mancata l'assistenza spirituale dei Frati; con alcuni abbiamo condiviso momenti veramente forti della nostra esperienza francescana e ancora oggi ringraziamo Dio per la ricchezza di questo dono.

La figura del frate è stata per la nostra fraternità stimolo a vivere con autenticità e coraggio la nostra vocazione secolare nel mondo, senza cedere a compromessi e con gioia.

Insieme al primo ordine, anche la GiFra e gli Araldini sono parte integrante della nostra famiglia!

Con loro viviamo tante attività missionarie che sono segno, nel tempo, della capacità di farsi servi: servi per Amore.

La vacanza "Una mano per un sorriso" è stata per anni incorniciata dalle mura del convento di Sant'Agnello. Forti per l'entusiasmante esperienza di accoglienza dei bambini profughi di Sarajevo, con la fraternità regionale, si decise di continuare su questa scia dando vita a questo progetto missionario: dare un sorriso ai bambini che vivono situazioni difficili in famiglia, oppure ospiti di case famiglia.

Anche la festa di Sant'Antonio è un momento in cui viviamo come famiglia francescana, e non solo. Il 13 Giugno è l'intera comunità che si mette al servizio, per sostenere le iniziative francescane, creando uno spazio fatto di collaborazione, conoscenza e solidarietà: "gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date".

Oggi la fraternità vive una fase delicata: il Covid, l'età che avanza per molte sorelle, sembrano mancare dei punti di riferimento.

È in questi momenti che affidiamo al Signore le nostre luci e ombre.

L'ombra della nostra umanità che ci rende talvolta deboli e incapaci di cogliere nelle pieghe del nostro quotidiano il segno tangibile dell'amore di Dio e nella presenza dei fratelli, non un peso da sopportare, ma uno strumento di salvezza.

La luce invece è quella di un ideale alto, eredità di San Francesco e Santa Chiara che ancora oggi fanno battere il nostro cuore e ci invitano a confermare ogni giorno, con semplicità e letizia, la nostra chiamata.

REGISTRO
della Congregazione del Terz'Ordine di S. F
esistente nella Parrocchia di
MILANO
presso la REDAZIONE DEGLI ANNALI FRANCES
Viale Monforte N. 2

"Infinitamente buono"

Arrivo della 40^ Marcia Francescana

Margherita Ammaccapane
Ofs Sant'Anastasia

Il "Perdono di Assisi" è uno dei momenti più attesi dai francescani per il profondo significato che porta nella vita spirituale di ciascuno di noi.

Un incontro con la misericordia del Padre che Francesco ha voluto con tutto se stesso e che fa della Porziuncola una fonte di purificazione e liberazione spirituale, legame di tenerezza tra il Creatore e la creatura, dove il pianto del pentimento abbraccia il sorriso del perdono e della rinascita.

Finalmente quest'anno, dopo tre anni di impossibilità dovute alla pandemia, ho finalmente avuto la possibilità di ritornare alla culla della mia vocazione e vi racconterò le mie sensazioni e le emozioni vissute.

Le celebrazioni per la Festa del Perdono sono iniziate il 1° agosto con le Liturgie presiedute da Mons. Domenico Sorrentino (Vescovo di Assisi - Gualdo Tadino - Nocera Umbra e Foligno) e da Fr. Massimo Fusarelli (Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori). Nel pomeriggio, durante i Vespri della solennità, c'è stata l'offerta dell'incenso da parte del Sindaco di Assisi, Stefania Proietti.

La giornata si è conclusa con la Veglia di Preghiera presieduta dal Molto Reverendo Padre Luciano De Giusti (Ministro Provinciale dei Frati Minori di Abruzzo-Lazio).

Il 2 Agosto la Celebrazione Liturgica principale è stata presieduta dal Cardinale Angelo Bagnasco (Arcivescovo emerito di Genova) e dalle 14,30 tutti in piazza ad attendere l'arrivo dei marciatori in un clima di grande entusiasmo ed allegria, nonostante il caldo asfissiante.

Uno ad uno hanno sfilato i gruppi di giovani, frati e suore che per dieci giorni hanno percorso chilometri sul sentiero della riconciliazione, vissuto momenti di allegria, fraternità e riflessione, ma anche istanti in cui hanno pensato di non farcela ad affrontare quel faticoso cammino tra il caldo, le vesciche ai piedi, la sete incontenibile ed il doversi confrontare con i propri peccati, in attesa di riconciliarsi con se stessi, con l'altro e con Dio. Ho fatto esperienza più volte di questa meravigliosa occasione di ritorno al Padre, tramite questo cammino difficile, ma che ti costringe a rivedere le tue priorità, a riscoprire l'essenziale, a camminare fianco a fianco con l'altro, ad aprirti per cogliere la meraviglia del creato che incontri lungo il cammino e a riscoprire l'importanza del silenzio per instaurare un dialogo d'amore con il Signore, lontano dal clamore delle città e dalla tecnologia alienante. Tu e Lui… Tu e il fratello… Tu e il creato…

Il primo gesto richiesto ai marciatori prima di sfilare in direzione della Porziuncola è il baciare la terra, per noi santa, quasi a rendere grazie per la forza e la tenacia avuta in dono dal Signore nei giorni di pellegrinaggio. Gli applausi dei fratelli radunatisi intorno a loro e i canti gioiosi li ripagano di tutte le fatiche e danno loro la forza di compie-

re quell'ultimo tragitto verso l'incontro con la Misericordia di Dio. Si mescolano sorrisi, pianti, balli, canti, abbracci… emozioni difficili da dimenticare per loro e per chi dagli spalti li osserva accompagnandoli da lontano con lo sguardo.

Quest'anno si sono aggiunti i gruppi dell'Austria e della Croazia, a testimonianza dell'universalità del messaggio di Francesco, piccolo germoglio che è stato capace di gettare semi di fede in tutto il mondo con la forza della sua fragilità e la semplicità del suo essere.

Altra novità che ha portato tanta gratitudine è stata la Marcia delle Famiglie, numerosissime. Sfilano mamme, papà, figli di tutte le età, passeggini spinti con il sorriso sul volto, palloncini colorati per ricordare la bellezza dell'amore familiare, bambini portati sulle spalle e increduli davanti a tanta energia e allegria allo stato puro.

Ognuno di loro ha attraversato con grande fede, attesa e speranza il portone d'ingresso alla Porziuncola, promemoria del Paradiso a cui siamo tutti destinati, non per meriti nostri, ma per la Misericordia senza fine del Padre.

È seguita, poi, la grande Festa in piazza dove ogni gruppo ha raccontato in breve la propria esperienza della Marcia e si è esibito con canti e balli. Un'esplosione di gioia collettiva, un inno di ringraziamento al Signore, una catena di mani che finalmente si uniscono per camminare insieme verso ciò a cui Lui ci ha sempre chiamati: la Fraternità. Dopo questa giornata memorabile, il 3 Agosto la Festa si chiude con la serata dedicata alla Musica e all'Adorazione per i giovani.

La Festa del Perdono rimane nel cuore e nella mente non solo di chi partecipa alla Marcia, ma di chiunque ha la possibilità di vivere questo momento di profonda introspezione spirituale. Ti passa davanti l'intera tua vita e non puoi fare altro che ringraziare il Signore per il dono della vita, che seppure trascorsa nel dolore e nella sofferenza, è un dono inestimabile da apprezzare ogni giorno. Ogni errore, ogni peccato, ogni sbaglio dovuto alla nostra fragilità è cancellato dalla Misericordia di Dio nel momento in cui lo riconosciamo e ci impegniamo a porvi rimedio.

Perdonare se stessi e l'altro è il fulcro dell'insegnamento di Cristo e questo Francesco l'ha compreso dopo essersi guardato dentro, con sincerità e senza giustificazioni.

E ha voluto che anche noi abbandonassimo per un giorno la via sbagliata, per illuminare quella giusta, per ritrovare la nostra dignità di figli di Dio, per ritornare a vedere il fratello come un compagno di viaggio, quel viaggio chiamato VITA.

17ª Giornata per la Custodia del Creato

Fr. Fedele Mattera
OFM, delegato GPIC della Provincia napoletana dei Frati Minori

L'anno che ci lasciamo alle spalle, per l'Ordine Francescano Secolare, è stato anche quello delle cinque passeggiate Laudato Sii: un vero e proprio pellegrinaggio tra le bellezze della Campania Felix.

In queste tappe abbiamo tutti avuto modo di conoscere che Frate Focu non è solo quello puzzolente, sprigionato dai copertoni illecitamente incendiati nelle periferie delle nostre città: Sul Vesuvio abbiamo conosciuto che esso è anche energia della terra, che rende i frutti prelibati ed illumina lo sguardo dei sognatori, con il suo essere "bello, iocundo, robustoso e forte".

Sora nostra Madre Terra non è solo quel grembo violato, che è divenuto lo sversatoio di ogni rifiuto tossico, gestito dalle ecomafie nostrane, colluse con la politica corrotta e con i protagonisti dello smaltimento dei rifiuti industriali, soprattutto delle fabbriche del nord: a Roccamonfina abbiamo imparato che anche per la Madre TERRA vale il vecchio adagio: "la Mamma è sempre la Mamma", anche quando è maltrattata non smette di inondare con la sua tenerezza i suoi figli, continuando sempre nella sua missione, che è quella che "sustenta et governa" ogni forma di vita. L'aere non è solo l'aria malata, dalla quale spesso ci dobbiamo difendere, alzando i finestrini delle nostre auto o chiudendo le imposte delle nostre abitazioni: a san Martino Valle Caudina abbiamo imparato che essa è anche quella boccata d'ossigeno di Dio, che ci spinge a salire sulle alte vette, insieme a Frate Vento, imparando a lodare l'Altissimo nel "sereno et in onne tempo".

Sora acqua non è solo quella notoriamente famosa del fiume Sarno, pluripremiato "fiume più inquinato d'Europa": a Padula, in particolare sulle sorgenti dove venne costruito il battistero di San Giovanni in Fonte, abbiamo imparato che essa è anche quella misteriosa presenza che "è molto utile et humile et pretiosa et casta" e proprio per questo la più importante, tanto da essere chiamata ad essere testimone e tramite nella generazione della vita in Dio.

Al centro di questi pellegrinaggi abbiamo chiesto alla Vergine Maria, nella salita verso l'Abbazia benedettina di Montevergine, di renderci umili Testimoni dello Spirito Santo, che tutti custodisce e di tutto ha cura. Possiamo dire che i cinque sentieri percorsi ci hanno introdotto, passo dopo passo, molto bene alle parole di papa Francesco, scritte per il Messaggio per la celebrazione mondiale di preghiera per la cura del Creato, del 1° settembre 2022: "Se impariamo ad ascoltarla, notiamo nella voce del creato una sorta di dissonanza. Da un lato, è un dolce canto che loda il nostro amato Creatore; dall'altro, è un grido amaro che si lamenta dei nostri maltrattamenti umani".

Avvolti dalle ambivalenti note di questo dolce canto e di queste grida amare noi sentiamo forte la responsabilità di dire una parola nostra, tutta

francescana. Senza rendercene conto papa Francesco chiama in causa la nostra famiglia serafica, in ogni sua componente, fin dal giorno in cui scelse di adottare il nome del Poverello d'Assisi. Da allora noi non possiamo non sentirci protagonisti di questo grande rinnovamento carismatico al quale siamo chiamati, mettendo bene in chiaro quelle che sono le priorità della nostra vocazione: chiamati per ascoltare il grido del povero e della terra, diventando uomini e donne specialisti nella loro cura. Il 31 agosto di 10 anni fa, a Gallarate, il cardinale Martini entrava nella Gerusalemme Celeste. Nella sua ultima intervista diceva che "la Chiesa è rimasta indietro di 200 anni". A me piace pensare che il nostro migliore aggiornamento potrebbe essere quello di ritornare indietro di 800 anni: abbiamo bisogno di ritornare a guardare il mondo con gli occhi ed il cuore del Poverello d'Assisi, per diventare quella carezza di cui il mondo ha oggi terribilmente bisogno. Ricordando proprio il grande cardinale vorrei suggerire a tutti voi, cari fratelli dell'OFS della Campania, un sentiero che tutti noi potremmo inoltrarci ad esplorare, esso è il sentiero dell'intercessione. Avvicinandoci alla Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato mi sembra conveniente ricordarci cosa deve significare per noi preghiera ed intercessione, le parole del card. Martini mi sembrano le più appropriate per farlo: «Intercedere non vuol dire semplicemente "pregare per qualcuno", come spesso pensiamo. Etimologicamente significa "fare un passo in mezzo", fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo. Non dunque qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. È il gesto di Gesù Cristo sulla croce, del Crocifisso che contempliamo questa sera al centro della nostra assemblea». (Carlo Maria Martini, meditazione 29 gennaio 1991). E se noi, che abbiamo tutti sentito il fascino di colui che si fece "Alter Christus", diventassimo uomini di intercessione, in grado di rimettere in connessione le esigenze del creato con tutte le legittime aspirazioni degli abitanti di un pianeta che siamo chiamati a custodire? È la grande sfida della cura del povero, del creato ed anche delle nuove generazioni, che più di tutte chiedono a noi di essere francescani, sempre più convinti e generosi nella testimonianza del nostro carisma. Che il Signore ci dia Pace e che ci conceda di essere autentici testimoni della comunione portata da Cristo, anzitutto nelle nostre famiglie e nelle nostre fraternità, ma che questa pace possiamo portarla a tutti i poveri e a tutte le creature, essa è il dono più grande che possiamo fare a chi verrà dopo di noi, nessuno più di noi ne ha il dovere e il diritto.

Il dono dell'Ordinazione Sacerdotale

Fr. Vittorio Arena
OFM Cappuccini

«*La storia della mia vocazione sacerdotale? La conosce soprattutto Dio. Nel suo strato più profondo, ogni vocazione sacerdotale è un grande mistero*».

Sono le parole di San Giovanni Paolo II scritte, in occasione del suo cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale, nel documento Mistero e Dono. Quanto è vero ciò che scrive il santo polacco! Anche io, nel rileggere la mia storia vocazionale non posso che dire la stessa cosa.

«*Signore, tu sei il mio Dio; voglio esaltarti e lodare il tuo nome perché hai eseguito progetti meravigliosi, concepiti da lungo tempo, fedeli e stabili*» (Is 25,1).

Avevo nove o dieci anni quando per la prima volta esternai questo desiderio che avevo nel cuore alla mia mamma: «*Se ti dicessi che da grande vorrei essere sacerdote, tu cosa diresti*»? Quelle parole la commossero, ovviamente. Parole di una persona che cercava approvazione dalla mamma, sì, ma pur sempre parole di un bambino. Come poteva un fanciullo, a quella età desiderare qualcosa di simile?

Spirito di emulazione che mi portava a voler essere come qualche sacerdote che avevo conosciuto - era l'età in cui cominciavo a servire all'altare - o seme gettato da Dio nell'intimo per germogliare e venir fuori al tempo opportuno? Grande mistero di Dio! Pensandoci oggi, direi che non si è trattato di spirito di emulazione, ma di una ispirazione dello Spirito Santo che, attraverso i suoi modi, a volte incomprensibili e bizzarri, opera.

Ma la parola "mistero" non è l'unica che il santo polacco utilizza per definire la sua vocazione presbiterale. Scrive: «*È un dono che supera infinitamente l'uomo. Di fronte alla grandezza di questo dono, noi sacerdoti sentiamo quanto siamo ad esso inadeguati*».

È Lui che sceglie, chiama, invia. Sbaglia chi pensa di poter scegliere autonomamente se diventare sacerdote o no. Gesù ce lo ricorda: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16). L'autore della lettera agli ebrei sottolinea: «*nessuno può attribuirsi questo, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne*» (Eb 5, 4).

Dunque, si tratta di un dono di grazia del Signore che chiama; dono che non è legato alle nostre qualità, ai nostri meriti. Il Signore non ha chiamato me ed altri ad essere sacerdoti perché migliori, o perché particolarmente competenti in un ambito: «*non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia*» (2 Tm 1, 9). È un dono di grazia che non ha nulla a che fare con il merito.

Quanto è vero anche questo! Spesso ragioniamo con la logica umana, fermandoci ai nostri schemi di successo, per cui per riuscire in una cer-

ta cosa basta avere tutte le carte in regola. Non è la logica di Dio. Ne abbiamo una dimostrazione nel racconto dell'elezione del re di Israele, che Samuele doveva ungere. Quale il criterio della scelta? Disse il Signore a Samuele: «*Non guardare al suo aspetto, né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore*» (1Sam 16, 7).

Quante volte ho ricercato sicurezze seguendo la logica umana! Tante le domande, i dubbi, le resistenze quando pensavo a questo ministero: Signore sarò in grado?

Ho le carte in regola per essere un buon ministro? Io «*sono giovane e non so parlare*» (Ger 1,6). Quel che mi chiedi è qualcosa di troppo alto!

Il timore di non portare frutto, di essere sterile mi tormentava. Rimaneva la voce dello Spirito: «Chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto» (Gv 15,5), «come l'albero piantato lungo corsi d'acqua» (Sal 1,3). Ho compreso, allora, che per essere fruttuoso, avrei dovuto, nella mia insicurezza, rimanere ancorato a Lui, mia sicurezza.

È così che sono giunto al giorno dell'ordinazione sacerdotale. Nei giorni precedenti mi tornava in mente un noto racconto della spiritualità orientale che descriveva cosa stessi vivendo in quelle ore. «*Un novizio volle interrogare il suo padre maestro: "Padre mio, cosa provasti nel giorno della tua ordinazione sacerdotale?". Il vecchio maestro rispose: "Figlio mio, prostrato dinanzi all'altare sentii tutta la mia fragilità, il peso della mia miseria, dei miei peccati. Ero lì, ma avrei voluto lasciare tutto. Mentre ero lì, disteso a terra, mi si avvicinò un giovane che strattonandomi il braccio diceva: "Padre, sei caduto? Ti sei fatto male? Alzati!". Tutti risero, tranne me, disse il padre maestro. E continuò: si era intenerito il cuore di qualcuno per quella mia fragilità e il mio dolore non era passato inosservato.*

Compresi, allora, che il senso della mia chiamata al sacerdozio non era nelle perfezioni, impossibili, che mi ero prefisso, ma nel mettere a nudo la mia pochezza, certo che qualcuno si sarebbe chinato sulla mia fragilità. Non mi conformavo a Cristo nelle sue perfezioni, ma nel suo abbassarsi; né sposavo una Chiesa trionfante, bensì una Chiesa bambina dal cuore tenero, che in quell'istante non vedeva altro che un uomo caduto, cui serviva una mano per rialzarsi».

Mi accostai allora all'altare, il giorno dell'ordinazione, certo che il sacerdote non è l'uomo perfetto, colui che non ha mai sbagliato, ma colui che ha vissuto l'esperienza della fragilità e del grande amore di Dio che lo ha raggiunto e salvato.

Sacerdote è colui che, avendo sperimentato ciò, diventa annunciatore di un Dio che ama follemente gli uomini e che in maniera tutta particolare, attraverso il sacramento della riconciliazione, ridona speranza e vita.

La Pasqua nel pensiero di Sant'Antonio di Padova

Maria Drada
OFS Afragola

Il 1° aprile 2022 si è tenuto, presso la Basilica di Sant'Antonio, un interessante corso organizzato dalla Cattedra Antoniana in collaborazione con l'Ordine Francescano Secolare di Afragola: "***La Pasqua nel pensiero di Sant'Antonio di Padova***". Fra Salvatore Vilardi OFM ha moderato l'incontro, presentando la relatrice, Prof.ssa Suor Mary Melone, docente di teologia, Madre Generale della Suore Francescane Angeline.

Suor Mary, con un forte legame con il nostro Sant'Antonio, ci ha presentato il Santo come primo maestro di teologia dell'Ordine dei frati minori. La vasta cultura e preparazione teologica si manifesteranno molto presto, tant'è che gli verrà chiesto di mettere a disposizione i suoi doni nella predicazione e nell'insegnamento ai confratelli.

S. Antonio è affascinato dal progetto di Dio, dalla bellezza a cui l'uomo è chiamato, dalla dignità che Dio ha conferito all'uomo facendolo a sua immagine. Ma il Santo è anche consapevole che questa dignità è stata compromessa dal peccato e, come spesso fa, usa le immagini per spiegare tale concetto: l'uomo è come una moneta con l'impronta del volto di Dio, ma con il peccato abbiamo sostituito quel volto bellissimo con il ceffo del diavolo. Questa bellezza ci viene restituita attraverso la redenzione.

Ecco perché i suoi Sermoni sono attraversati da questo invito a guardare la Pasqua di Cristo.

Suor Mery illustra un breve cammino, da percorrere verso i misteri pasquali, che si sviluppa in tre punti fondamentali:

- Come ci si prepara, secondo Sant'Antonio, alla Pasqua;
- Chi è il Cristo Risorto;
- Cosa dobbiamo fare noi in quanto cristiani, frutto della redenzione pasquale.

La Pasqua è il punto di partenza: Sant'Antonio dice che è un'opera di "ricreazione" della nostra dignità, costata più della prima creazione perché pagata da Cristo con la croce.

Alla Pasqua, quindi, ci si prepara necessariamente riconoscendosi bisognosi del perdono di Dio in quanto peccatori.

E per questo cammino di preparazione, Sant'Antonio invita ad osservare la vera umiltà del penitente, come quella di Maria Maddalena dinanzi al sepolcro, richiamando le tre azioni che caratterizzano il suo stare presso il sepolcro: *pianse, si chinò e guardò*.

Piangeva: ecco la contrizione.

Si chinò: ecco la confessione.

Guardò: ecco la soddisfazione!

Questi sono tre aspetti fondamentali del cammino di conversione.

- Il punto di partenza è la contrizione, riconoscersi peccatori, capaci di peccare, sentire il dolore che causa il peccato: la contrizione come cuore che si frantuma difronte ai peccati;

- Dalla contrizione passare quindi alla confessione: dire esattamente quello commesso, riconoscersi come si sta difronte a Dio. Ci si confessa per fare esperienza della misericordia di Dio;
- Infine, la soddisfazione, la penitenza, come impegno della nostra volontà di conversione: è fondamentale imparare ad impegnare la volontà a non fare più ciò che è alla radice del peccato, per scegliere il bene e non il male.

Il vero interesse di Antonio è portare però lo sguardo sul Risorto.

Le immagini che lui usa sono tante, ma due, a parere di suor Mary, sono le più significative che poi saranno ereditate anche dalla tradizione francescana. La prima immagine è quella del legame tra il Risorto e la pace: il Santo commenta molto volentieri il brano del Vangelo secondo Giovanni in cui Gesù appare ai discepoli e dice, tre volte, pace a voi! Tre volte perché Cristo ci dona la pace su tre livelli: con Dio, con noi stessi e con gli altri. E il Santo definisce questi tre livelli con tre caratteristiche:

- La pace del tempo, la quale riguarda il rapporto con gli altri: la pace ha bisogno di un tempo di stabilità, di sicurezza, senza minacce;
- La pace del cuore, quella che si ottiene attraverso la conoscenza profonda di sé stessi: la pace con noi stessi. È la capacità di scegliere e distinguere dov'è il bene e dove il male;
- La pace con Dio che è il frutto della Redenzione, della comunione con Dio.

L'altra immagine importante a cui spesso fa riferimento Sant'Antonio è il "Cristo in mezzo": Cristo è il Figlio eterno tra il Padre e lo Spirito Santo, Cristo mediatore tra noi e Dio per ottenerci il perdono con il suo dono di amore.

Ecco alla fine l'ultimo punto del percorso: vivere da risorti! La dignità che Cristo ci ha restituito ha bisogno di un impegno da parte nostra e qui che la riflessione di Sant'Antonio si fa piuttosto complessa: ogni uomo è Dato, perché Dio ci ha creati, e Restituito perché con il peccato ci siamo allontanati e con la Redenzione ci ha restituiti a noi stessi. E noi possiamo soltanto restituire l'amore e cioè partecipare alla vita di Dio.

Sant'Antonio definisce l'amore gemello, perché lega due persone. Ma dà anche un altro significato: abbiamo due amori da tenere vicino: l'amore verso Dio e verso il prossimo, non possiamo dire di amare Dio che non vediamo e non amare il fratello che vediamo ed abbiamo accanto a noi. L'amore è un dono ma viene affidato alla nostra volontà di scegliere, di corrisponderlo: qui si coglie tutta la freschezza del pensiero di S. Antonio.

Il Santo, consapevole che amare non è facile, è anche incoraggiante e ci invita a chiedere costantemente l'amore come dono.

Suor Mary conclude quindi questo percorso con le parole che tornano costantemente nei Sermoni di Antonio e che dicono il suo desiderio di amare Dio: "quanto grande è stato l'amore di Dio Padre per noi, Egli mandò proprio per noi il Suo Figlio unigenito perché lo amassimo vivendo per Lui, senza il quale vivere è come morire".

Ecco svelato il cuore di Antonio, così esigente come predicatore, un vero modello di evangelizzatore, ma in realtà era un innamorato di Cristo: ci aiuti Antonio a comprendere la dignità e la bellezza del nostro essere cristiani, cioè partecipi di quell'amore di Dio che ci vuole accanto a sé, nella comunione con Lui.

Fra Salvatore nel concludere questo stupendo appuntamento, dopo aver ringraziato suor Mary per il dono che ci ha fatto, parlandoci in maniera mirabile di Antonio, ha voluto richiamare la grande devozione della nostra città verso Sant'Antonio, con l'invito a tutti di instaurare una relazione vera con il nostro Santo, provando ad imitarlo, non avendo paura di testimoniare il Vangelo nelle nostre strade.

Economia e sviluppo

Pietro Stendardo
OFS Afragola

Economia e sviluppo, questi i temi dibattuti al centro della Cattedra Antoniana, organizzata dalla Provincia napoletana del SS. Cuore di Gesù dei Frati Minori e dall'Ordine Francescano Secolare di Afragola lo scorso 6 maggio 2022, nella Basilica di S. Antonio. Al centro dell'incontro i giovani come chiave di volta per un'economia oggi malata. Leggere la speranza oltre ai dati P.I.L è possibile, attraverso la genialità e l'inventiva delle nuove generazioni che possono dare al sistema economico italiano nuova linfa e lettura. C'è da stabilire, anzitutto, cosa sia l'economia e come vada concepita.

A definire il concetto è stato il **Prof. Fr. Nicola Riccardi**, docente di Etica economica presso la Pontificia Università Antonianum di Roma, il quale ha analizzato concetto di sviluppo economico, che significa crescita di ricchezza di un Paese in un lasso di tempo che si misura con il termine P.I.L. (Prodotto Interno Lordo). Da un'analisi attenta, si è evinto che il 2008 è stato l'anno in cui è iniziata la crisi economica, che ha contribuito ad impoverire ulteriormente le classi più deboli e, di conseguenza, ha coinvolto la classe media e i ceti meno abbienti. Lo sviluppo economico ha avuto un decremento, che si è acuito ancora di più con l'arrivo della pandemia e la guerra tra Russia e Ucraina. Ciò ha fatto capitolare il prodotto interno lordo di ciascuno Stato. Le conseguenze dei citati eventi sono catastrofiche, non solo sul piano economico, ma anche sociale, psicologico e ambientale. La crisi ha generato il divario maggiore tra ricchi e poveri, nel senso che la ricchezza è andata a finire nelle tasche di speculatori non curanti del prossimo. Questi ultimi considerano la Casa comune come loro proprietà, da sfruttare, onde rimpinguare le loro ricchezze. La Casa comune, invece, è un dono divino e, come tale va riservata, curata e preservata per le generazioni future; in caso contrario, sarà la fine per tutti, perché l'inquinamento a tutti i livelli e la deforestazione causeranno ulteriori danni, quali scioglimenti dei ghiacciai, innalzamento delle acque, maremoti, tsunami, tempeste acide, terremoti, smottamenti, cicloni e altro, con conseguenti disastri, morti e povertà mai visti! La crisi economica ha alimentato un'economia malata per il cui risanamento occorre una matura e cosciente inversione di tendenza, con la consapevolezza che siamo all'ultima spiaggia, dopo di che, non ci sarà un futuro per nessuno, ma solo distruzione, povertà assoluta e morte. La Società moderna deve riparare agli errori commessi in precedenza e lavorare per creare una economia sostenibile, e, quindi, una distribuzione di beni che la natura continua a dare più equa e sana. Solo così si potrà addivenire ad una amorevole fratellanza universale senza divisioni, senza povertà, ma aiuto reciproco nel bene e nell'interesse comune. Il Papa nell'incontro di Assisi sull'Economia che uccide, nel parlare ai giovani ivi convenuti, li ha esortati nel nome di Dio a far propria la costruzione di una nuova economia, che tenga presente il Bene comune, il rispetto e il buon uso del Creato: con l'aiuto reciproco, costruendo fraternità secondo gli insegnamenti di amore che il Vangelo ha dato ad ogni battezzato. I giovani sono così la Speranza per la salvaguardia del Creato, concepito come Casa comune. Sta al loro coraggio, saper mettere in campo iniziative e idee di lunga portata per risanare ciò che l'uomo moderno, incosciente, ha causato. L'Economia malata ha prodotto anche tra i giovani tra i 15 e 25 anni la cosiddetta "Ansia ecologica", temendo seriamente e paurosamente per il futuro del mondo, se non si corre ad immediati ripari. A tutti coloro, e ai giovani in prima linea, che hanno preso coscienza dell'importanza degli equilibri ecologici, il compito di concorrere, alla rinascita del nostro pianeta. "Bisogna fare presto!", è il grido d'allarme.

La "grande infiorata"

tra arte colori e simboli per invocare la pace

Marzia Tufo
Consigliera Ofs Campania

Da oltre trent'anni all'interno del nostro piccolo paese di Paduli si svolge "La Grande Infiorata". L'antica tradizione popolare di spargere fiori, foglie e colori sulle strade, al passaggio del Santissimo Sacramento, creando veri e propri quadri e tappeti....

L'infiorata del Corpus Domini è un rito che sublima la devozione, la voglia di stare insieme e l'emozione di partecipare da protagonisti alla creazione di autentici capolavori floreali.

Un evento che guadagna ogni anno consenso e posizione nel panorama regionale delle tradizioni artistico-culturali e religiose di rilievo.

Nella notte antecedente il Corpus Domini, tutto il corso del paese si trasforma in un mosaico di colori, esso diventa tela di appoggio per oltre 20 quadri floreali ispirati a motivi religiosi e non, rispondendo ad un tema scelto anno per anno dal Consiglio Pastorale Parrocchiale. A lavoro sono le mani devote delle Associazioni parrocchiali, l'Ordine Francescano Secolare, le Associazioni laicali, il Comune... e chiunque si propone con il proprio quadro... Quest'anno 2022, giunti ormai alla 30esima edizione, è stato proposto come tema centrale "La Pace": tema che ha ispirato i gruppi alla realizzazione dei bozzetti di diversi colori e significati sui quali hanno poi lavorato ben 400 maestri infioratori...

L'Ordine Francescano Secolare di Paduli con entusiasmo, seguendo la tematica, ha realizzato un quadro che esprime la "Pace in Famiglia", consapevoli e convinti che la famiglia è "il nucleo centrale della società, palestra dove si impara non solo a camminare, a parlare, ma anche ad apprendere i valori che poi ci delineano come persone umane".

Il logo da noi scelto è così descritto: una Famiglia rappresentata con dei Tau di diversi colori e dimensioni avvolti in un abbraccio di persone che stanno ad indicare la solidarietà e la fratellanza che deve accomunare i popoli in un cammino unico verso la Pace universale.

I Fiori Profumati, colorati ed eleganti, protagonisti delle opere sono simbolo di vita e rinascita, con la loro presenza riescono a rallegrare gli animi più cupi e a scaldare i cuori più gelidi...

In una silenziosa opera di Dio, fiore dopo fiore inizia la primavera, e così, attraverso il fascino di un fiore, così delicato nella forma, ma forte nel profumo, così piccolo nelle dimensioni, ma grande nella bellezza, così breve nella vita, ma con un effetto così lungo, Dio ci insegna che, come i Fiori, anche noi dobbiamo imparare a limitare le parole e a diffondere la fragranza di un profumo vero e pieno di Amore: ricordando sempre la bellezza delle parole di don Tonino Bello: "*Se la fede ci fa essere credenti e la speranza ci fa essere credibili, è solo la Carità che ci fa essere creduti*".

Abusi sessuali sui bambini e Chiesa

Maria Rita Grandito
Ofs Nocera Inferiore-Sant'Andrea

Il fenomeno degli abusi sessuali sui minori

La piaga degli abusi sessuali su minori è un fenomeno storicamente diffuso purtroppo in tutte le culture e le società. Essa è diventata, solo in tempi relativamente recenti, oggetto di studi sistematici, grazie al cambiamento della sensibilità dell'opinione pubblica su un problema in passato considerato tabù, vale a dire che tutti sapevano della sua presenza ma nessuno ne parlava.

Tuttavia, ancora oggi le statistiche disponibili sugli abusi sessuali su minori, stilate da varie organizzazioni e organismi nazionali e internazionali (Oms, Unicef, Interpol, Europol e altri), non rappresentano la vera entità del fenomeno. Spesso gli abusi sessuali su minori non vengono denunciati, in particolare quelli numerosissimi commessi nell'ambito famigliare.

Scandaloso nella Chiesa

Il fenomeno diventa ancora più grave e più scandaloso nella Chiesa, perché in contrasto con la sua autorità morale e la sua credibilità etica. Il consacrato, scelto da Dio per guidare le anime alla salvezza, si lascia soggiogare dalla propria fragilità umana, o dalla propria malattia, diventando così uno strumento di satana.

Non ci sono spiegazioni sufficienti per questi abusi nei confronti dei bambini. Ecco perché nella Chiesa attualmente è cresciuta la consapevolezza di dovere non solo cercare di arginare gli abusi gravissimi con misure disciplinari e processi civili e canonici, ma anche affrontare con decisione il fenomeno sia all'interno, sia all'esterno della Chiesa. Essa si sente chiamata a combattere questo male che tocca il centro della sua missione: annunciare il Vangelo ai piccoli e proteggerli dai lupi voraci.

È giunta l'ora, pertanto, di collaborare insieme, per sradicare tale brutalità dal corpo della nostra umanità, adottando tutte le misure necessarie già in vigore a livello internazionale e a livello ecclesiale. È giunta l'ora di trovare il giusto equilibrio di tutti i valori in gioco e dare direttive uniformi per la Chiesa, evitando i due estremi di un *giustizialismo*, provocato dal senso di colpa per gli errori passati e dalla pressione del mondo mediatico, e di una *autodifesa* che non affronta le cause e le conseguenze di questi gravi delitti.

«L'abuso, in ogni sua forma, è inaccettabile. L'abuso sessuale sui bambini è particolarmente grave perché offende la vita mentre sta sbocciando in quel momento.

Invece di fiorire, la persona abusata viene ferita, anche indelebilmente. Recentemente ho appreso di una lettera inviata ad un sacerdote da un padre, il cui figlio è stato abusato e, a causa di questo, non è stato in grado di uscire dalla sua stanza per molti anni, portando impresse quotidianamente le conseguenze dell'abuso, anche

nella famiglia. Le persone abusate si sentono, a volte, come *intrappolate in mezzo tra la vita e la morte*. Sono realtà che non possiamo rimuovere, per quanto risultino dolorose.» (Papa Francesco, *Discorso ai membri della Pontificia Commissione per la tutela dei minori*, 29 aprile 2022).

La protezione dei minori nella Chiesa italiana

Per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, la Chiesa italiana ha messo in piedi un piano per costruire una nuova cultura, quella della prevenzione, che vuol dire accoglienza, ascolto e rispetto di tutti e di ciascuno.

Lo sforzo messo in piedi dalla Chiesa su questo fronte delicato si chiama formazione: «**Il progetto Safe**» promosso dalla Chiesa italiana per costruire una nuova cultura del rispetto. Nella lotta agli abusi, sono stati costituiti 98 centri d'ascolto in 157 diocesi. E 1.200 operatori formati.

Una struttura organizzativa, comunque imponente, coordinata dal Servizio nazionale per la tutela dei minori, con servizi regionali nelle 16 regioni ecclesiastiche affidati a un Vescovo delegato, un coordinatore e un'équipe di esperti. Sono stati costituiti, poi, 226 referenti diocesani, uno per ogni diocesi.

Una rete in cui sono impegnate centinaia di persone, soprattutto laici, più donne che uomini, tutti con competenze specifiche.

Si tratta di un'attività ormai avviata nei 98 Centri di ascolto, in 157 diocesi (70% del totale) che operano a livello diocesano o interdiocesano. Porte aperte per l'accoglienza e l'ascolto, gestiti da volontari che con professionalità e passione ecclesiale, sono in grado non solo di informare sulle procedure e le prassi per la segnalazione di abusi, ma anche di accompagnare alla ricerca della strada più opportuna per l'assistenza medica, spirituale o legale.

Sportelli preziosi per un primo orientamento, dove però non si offre né accompagnamento psicoterapeutico - di cui eventualmente si occupano altre realtà - né ci si sostituisce all'autorità giudiziaria per la raccolta delle denunce.

Tutto importantissimo e prezioso, certo, anche se forse l'aspetto più rilevante dello sforzo messo in piedi dalla Chiesa, su questo fronte delicato, si chiama «formazione».

Nessuno più mette in dubbio che solo il rovesciamento delle prospettive culturali, grazie a persone motivate, formate e convinte dell'importanza della posta in gioco, sia in grado di inaugurare una nuova stagione all'insegna della «trasparenza» e della piena affidabilità.

Il nuovo cammino della Conferenza Episcopale italiana

Il Cardinale Matteo Maria Zuppi, dal 24 maggio 2022 presidente della Conferenza Episcopale italiana, ha indicato una nuova strada nel cammino della Chiesa: far luce sul fenomeno della pedofilia.

Sono due le tendenze in Italia su questo argomento. Da una parte chi ritiene fondamentale la totale trasparenza, agevolando l'apertura degli archivi diocesani, per far luce sul fenomeno della pedofilia, esattamente come hanno fatto altri paesi.

Dall'altra, invece, ci sono vescovi (che sono la maggioranza) propensi a delimitare l'inchiesta, convinti che questo passaggio sia nocivo alla percezione dell'affidabilità della Chiesa. Papa Francesco ha incalzato la Chiesa alla trasparenza, a più riprese.

Il cardinale Zuppi ha indicato il percorso dell'azione, individuato in cinque tappe.

1. Rafforzare i servizi diocesani a favore dei minori e della rete dei centri di ascolto (al momento presenti solo in 78 diocesi su 220).
2. La pubblicazione del primo report annuale stilato da due istituti universitari, fissata al 18 novembre. I report sono limitati ai dati raccolti dai centri di ascolto negli ultimi due anni.
3. Incrementare la prevenzione.
4. Collaborazione con la Congregazione della Fede che provvederà a mettere a disposizione i propri archivi per un'analisi storica sulle denunce arrivate dal 2000 al 2021. Lo screening è limitato a 20 anni.
5. La collaborazione con un osservatorio sugli abusi che vuole avviare il Ministero della Famiglia, allargato a tutti i settori della società.

Quanti sono stati i preti abusatori, puniti e ridotti allo stato laicale?

Il Presidente della Conferenza episcopale, il Cardinale Matteo Zuppi, ha ribadito che nessuno vuole coprire più nulla e la musica dovrà cambiare.

Se qualcuno ha notizia di un crimine lo dica, oppure lo denunci alla Polizia o alla Magistratura!

La storia di San Gennaro e il legame con la città di Napoli

Lisa Terranova

San Gennaro è il santo del popolo napoletano, il patrono più amato al mondo e che da secoli è il punto di riferimento di un'intera città.

Intorno al vescovo di Benevento, oltre la fervente devozione c'è un forte sentimento popolare, tanto da affidarsi a lui sia per drammi personali che per scongiurare calamità naturali che possano coinvolgere l'intero popolo.

Non è il santo dei paesi di provincia, le grazie sono solo per i napoletani. Un legame sanguigno, che lega San Gennaro alle viscere della città.

Alla nascita pare che si chiamasse Procolo, vescovo di Benevento, la sua opera caritatevole si estendeva a tutta la popolazione che non era ancora interamente convertita al cattolicesimo. Lui non ci badava, aiutava tutti i bisognosi a prescindere dal loro credo.

Cristiani e pagani ai suoi occhi erano tutti figli dello stesso Dio e andavano sostenuti soprattutto in un periodo storico in cui la popolazione romana iniziava a risentire del periodo buio dell'Impero.

Infatti il terrore si era impossessato di tutti, soprattutto coloro che avevano abbracciato la nuova religione.

Proprio le terribili persecuzioni messe in atto da Diocleziano nei confronti dei cristiani, condussero San Gennaro al terribile martirio. La sua colpa fu quella di essersi recato in carcere, per confortare gli animi degli altri cristiani imprigionati. San Gennaro fu arrestato e condannato, insieme ai suoi compagni, ad essere sbranato dalle belve nell'arena.

Inutile ricordare che il vescovo di Benevento riuscì a domare gli animali.

A quel punto la punizione cambiò, l'uomo doveva morire per decapitazione a Pozzuoli. San Gennaro, però, non riuscì a fermare la lama del boia, la sua testa rotolò davanti agli occhi afflitti dei cristiani.

La tradizione narra che una lontana parente riuscì a raccogliere il sangue del vescovo ed a conservarlo, mentre i cristiani riuscirono a seppellire le spoglie in un luogo tranquillo.

Grazie a quei testimoni silenziosi, intorno al sangue e al corpo del Santo iniziò a diffondersi il suo culto.

Famosa e inspiegabile tutt'oggi, la liquefazione del sangue, evento che non è riuscito ancora a trovare un'interpretazione scientifica.

Ma non è solo questa la manifestazione soprannaturale che ha legato San Gennaro alla città di Napoli, a lui il merito di aver fermato più volte il Vesuvio e di aver salvato il popolo partenopeo dalle pestilenze.

Un rapporto simbiotico tra "faccia gialla" e i suoi fedeli che non ha mai vacillato se non per un breve periodo a causa delle stramberie del Re Lazzarone, ma questa è un'altra storia.

Chiesa e formazione: il ruolo della donna nella cultura cristiana

Anna Lanzalotti

Nella Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II dal titolo Mulieris dignitatem, si legge che la donna «è immediatamente riconosciuta dall'uomo come «carne della sua carne e osso delle sue ossa» (Cf. Gen 2, 23) e appunto per questo è chiamata «donna».

Ella «*non può diventare "oggetto" di "dominio" e di «possesso» maschile*», il papa si sofferma sulla figura di Cristo e sul suo atteggiamento nei riguardi delle donne nonché sulle figure femminili del vangelo: «Si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna» (Gv 4, 27), perché questo comportamento si distingueva da quello dei suoi contemporanei. Nei Vangeli ricorrono episodi in cui Gesù "rimaneggia" in un certo senso le leggi di Mosè, rimarcando che fossero state create per la "durezza del cuore", invece da principio uomini e donne sono stati creati insieme, con pari dignità e parimenti uguali dinanzi a Dio Creatore.

Sono le stesse donne che non mancano di riconoscere l'azione salvifica che viene dal loro incontro con Cristo: Maria pronuncia il suo "fiat"; l'emorroissa sa che anche solo toccando il mantello può guarire; la Samaritana parla a lungo col Messia, nei pressi di un pozzo; la Maddalena si distingue per il massimo atto di umiltà davanti a Gesù, lo stesso non faranno i discepoli nelle ore più drammatiche della vita di colui che chiamavano Maestro, che, per primo, alle donne appare, risorto.

La lunga schiera di donne citate nel vangelo e quelle presenti nella storia della Chiesa sia primitiva (Febe, Prisca, Evodia, Sintiche, Trifena, Perside, Trifosa) sia successiva (Macrina, Olga, Matilde, Edvige di Slesia ed Edvige di Cracovia, Elisabetta, Brigida, Giovanna d'Arco, Elisabeth Seton, Mary Ward) testimoniano quanto esse abbiano contribuito al rafforzamento del cattolicesimo ed all'azione della Chiesa. E lo si evince anche nella storia della Chiesa stessa, in come, nella millenaria storia, ci siano state azioni, sporadiche è vero, volte alla donna, alla sua istruzione e alla sua formazione, anche se nella sola misura del contesto storico e sociale in cui ciò accade.

L'idea dell'uguaglianza fra uomo e donna giunse fino ai Padri della Chiesa e anche dalle lettere di Paolo, soprattutto nel testo di Galati 3, 28, per cui «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna», il che implicava anche una parità di istruzione fra uomini e donne. In questo periodo nasce un'idea di progetto educativo di cui sono protagoniste le madri, che indirizzano le figlie secondo un nuovo modello di santità intesa come continenza, preghiera e rinuncia al mondo, sulla stessa scia del movimento monastico. In Occidente, sotto l'influenza di Agostino, le aristocratiche che sceglievano la vita ascetica furono protagoniste del recupero della tradizione letteraria latina e greca, in funzione della diffusione del cristianesimo.

Alla metà del V secolo, Melania iunior, abilissima come copista di manoscritti, si scriveva che leggesse l'Antico e il Nuovo Testamento tre o quattro volte l'anno; copiava ciò di cui aveva bisogno e distribuiva ai santi gli esemplari scritti dalle sue mani. Questo processo di alfabetizzazione femminile, di emancipazione culturale di cui la donna è protagonista, si accresce e diffonde tra la fine del 1800 e il 1914, con la fondazione dei due Magisteri a Roma e a Firenze nel 1878, si allargò l'accesso alle donne, specialmente in vista della formazione delle insegnanti nelle scuole Normali.

In queste si preparavano le insegnanti elementari, rispondenti alla legge dell'istruzione obbligatoria. Nel giro di alcuni decenni le maestre superarono in numero i maestri, sempre meno interessati a un lavoro faticoso e poco remunerato.

Il Magistero fu ben presto frequentato anche dalle religiose, interessate ai legali diplomi universitari, necessari per preparare maestre. Soprattutto le Congregazioni religiose femminili diedero un apporto determinante nei primi decenni post unitari all'alfabetizzazione capillare delle fasce popolari, con la presenza anche in piccoli centri di provincia, privi di altre insegnanti. Il riconoscimento sociale della figura della maestra religiosa, legata a una comunità che ne tutelava la moralità, aprì la strada alle laiche. Superando le remore, le suore e le donne furono dunque protagoniste dell'unica, per certi versi, "rivoluzione" riuscita in Italia: una maggiore istruzione ed educazione delle donne e del popolo. Le stesse furono le prime ad "emanciparsi", attraverso l'associazionismo e le missioni, sperimentando una forma di responsabilizzazione e partecipazione inedita, specie per alcune regioni, come la Sicilia e nel sud, in generale.

Teresa Forcades, monaca benedettina, femminista, teologa, catalana non ha esitato a ribadire, in una delle sue interviste che "*La chiesa cattolica, in cui appunto il patriarcato è forte, è, tuttavia, l'istituzione che più di ogni altra ha preservato la presenza, la storia e la memoria delle donne. Se questa è viva, se oggi sappiamo che cosa tante donne in luoghi e tempi diversi hanno fatto, sentito, pensato lo dobbiamo al cattolicesimo che ogni giorno e in ogni parte del mondo celebra il nome e ricorda le opere di una di loro. Dico Chiara, Ildegarda, Teresa, potrei fare centinaia di altri nomi. Le donne ci sono state e ci sono. Non senza conflitto, ovviamente. Ma è avvenuto e va detto subito. Con enfasi, con convinzione, con forza. Aggiungo che non solo ci sono state e hanno agito ma hanno creato comunità e queste sono vive ancora oggi. Insomma hanno costruito nella Chiesa una storia propria, una storia femminile*".

la Bacheca dell' Ordine

DATA	APPUNTAMENTO
11 settembre	Giornata alla scoperta del Creato *Pietrelcina*
Visita il nostro sito - www.ofs.campania.it - e le nostre pagine social, per essere aggiornato su tutti gli appuntamenti della Fraternità regionale dell'Ordine Francescano Secolare della Campania.	

Intenzioni Mensili di Preghiera

Settembre 2022

Per l'abolizione della pena di morte

Preghiamo perchè la pena di morte,
che attenta all'inviolabilità e alla dignità della persona,
sia abolita nelle legislazioni
di tutti i Paesi del mondo.

OFS

Per tutto il mondo che soffre della malattia del Covid-19
e specialmente per gli operatori sanitari.

Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera!
Sempre spera...
Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta.
Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione...
Ovunque tu sia, costruisci!
Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi.
Se sei seduto, mettiti in cammino!
Se la noia ti paralizza,
scacciala con le opere di bene!
Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla...
Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.
E soprattutto, sogna!
Non avere paura di sognare. Sogna!
Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La Speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti…
Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.

Maria Milvia Morciano